

L'intervista

Dialogo con Giorgio Gomei
di **Carlo Cefaloni**

p. 12

Storie

Israeliana e palestinese, sposi
di **Annamaria Carobella**

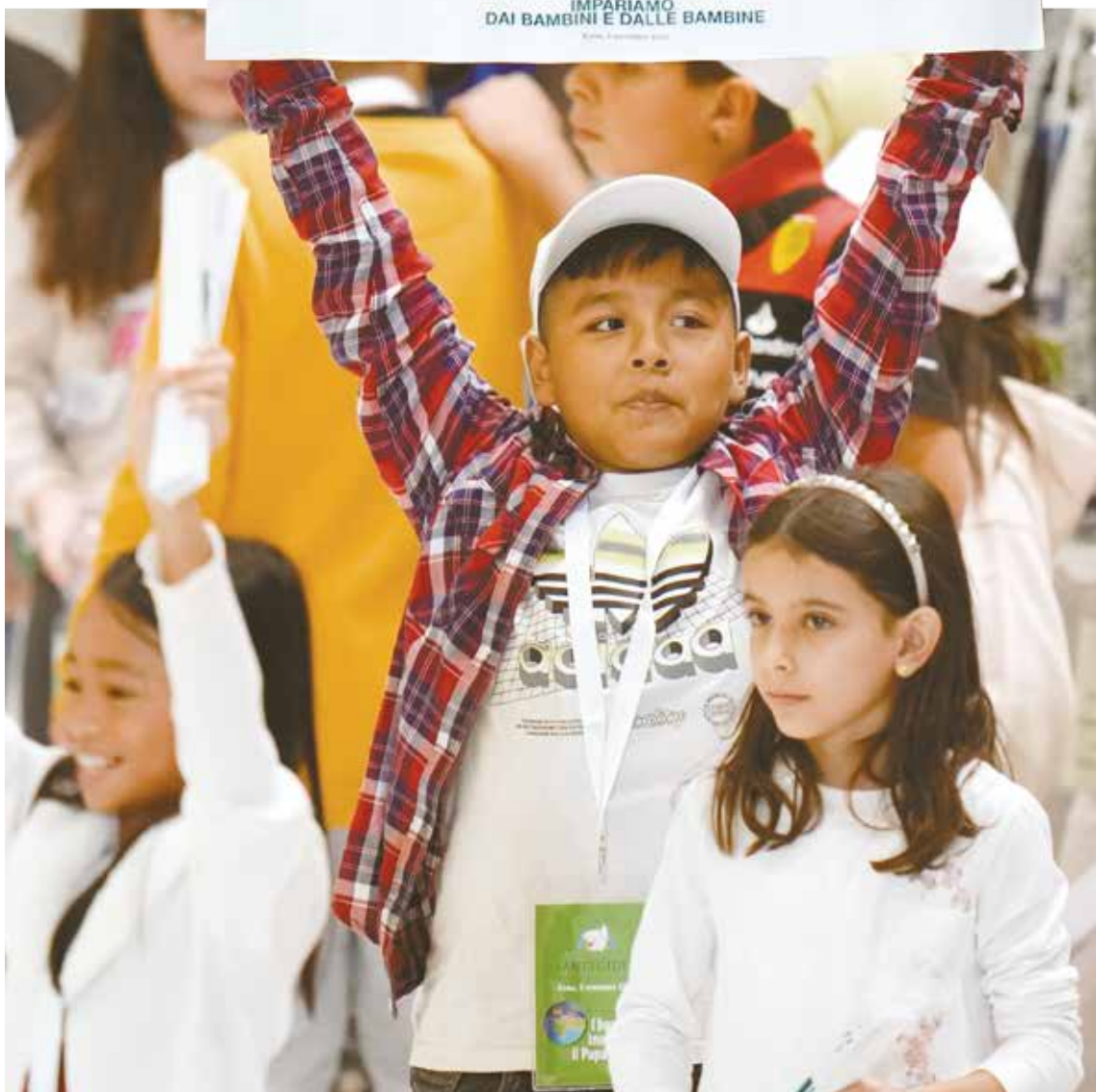
p. 34

Cantiere Italia

L'aiuto dei giovani in Toscana
di **Tamara Pastorelli**

p. 43

Anno: LXVI
Mese: Dicembre 2023



ISSN 0391-7681





Azione Famiglie Nuove

QUESTO NATALE

COLTIVIAMO SOGNI



**Con il Sostegno a Distanza
siamo in prima linea nella
tutela dei bambini e delle loro
comunità in tutto il mondo.**

Inquadra il **QrCode**
per saperne di più



Con un'azione concreta trasformi il loro futuro



afnonlus



afn.onlus



afnonlus.org



info@afnonlus.org

Accendere l'immaginazione

Pace

di Giulio Meazzini



Siamo stanchi di odio, in tutte le sue forme. Basta odio. «Avere il coraggio dell'amore e della pace qui, oggi, significa non permettere che odio, vendetta, rabbia e dolore occupino tutto lo spazio del nostro cuore, dei nostri discorsi, del nostro pensare. Significa impegnarsi personalmente per la giustizia» (card. Pierbattista Pizzaballa – 24/10/2023). Quindi tutto questo numero parla di pace, e di speranza.

Una speranza ragionevole (vedi inchiesta a pg. 8 e intervista a pg. 12). E anche il mese prossimo il dossier parlerà di pace.

Le pagine della rivista sono meno del solito perché c'è un inserto speciale. 80 anni fa, il 7 dicembre 1943, Chiara Lubich si donava a Dio. A quel momento viene fatta risalire la nascita del Movimento dei Focolari, che poi si è diffuso in tutto il mondo.

Una lunga storia che ha avuto tante luci, e anche ombre. Le ombre comprendono dolorosi episodi di abuso, sia fisico che di

autorità, che hanno segnato per sempre le vittime. Per questo è iniziato «un processo di seria e approfondita revisione interna». Le luci riguardano il cambiamento nella vita di tante persone, di tutte le culture, con la condivisione di «un immaginario comune e sogni di fraternità universale».

Ne parliamo nell'inserto speciale di questo numero, sia con gli articoli relativi alla storia del Movimento, usciti nella rivista nel 2019-2020, sia con alcuni approfondimenti per gli anni che vanno dalla morte della fondatrice fino ad oggi.

Ma perché parlarne in questo momento in cui il mondo sembra sull'orlo dell'abisso? In cui pare che sia arrivato «l'inferno sulla Terra» (Assia Neumann Dayan – *La Stampa* 18/10/23)? Perché nonostante i nostri limiti, errori e colpe, un carisma come la spiritualità dell'unità nella diversità sembra più che mai urgente per mantenere accesa la speranza nel futuro dell'umanità.

«Non possiamo stancarci di seminare amore»

Margaret Karram (nell'inserto speciale allegato alla rivista)

Sommario

Foto di Copertina
AP Photo/Alessandra Tarantino

ACCENDERE L'IMMAGINAZIONE	Pace <i>di Giulio Meazzini</i>	3
LA FOTO	Colombe d'oro per la pace <i>di Redazione</i>	6
L'INCHIESTA	Natale 2023, dalla parte delle vittime <i>di Carlo Cefaloni</i>	8
L'INTERVISTA	Dialogando con Giorgio Gomel <i>a cura di Carlo Cefaloni</i>	12
FAMIGLIA E SOCIETÀ	Trovare lavoro sui social <i>di Rita Iammarino</i>	18
	Edu-care – La politica <i>di Ezio Aceti</i>	22
	Capiamoci <i>di Miriam Iovino</i>	23
	Pianeta famiglia <i>di Lucia e Massimo Massimino</i>	23
PAGINE INTERNAZIONALI	Uomini e donne di pace premiati a Oviedo <i>Javier Rubio</i>	24
	Scenari globali – Le dimissioni dall'Onu di Craig Mokhiber <i>di Bruno Cantamessa</i>	26
	Flash dal mondo <i>di Liliane Mugombozi, Armand Djoualeu</i>	27
	Slow thinking – Brandelli di comunicazione <i>di Juan Narbona</i>	28
POLITICA LAVORO ECONOMIA	Per una nuova idea di unità del Paese <i>a cura di Carlo Cefaloni</i>	30
STORIE	L'amore è tutto ciò che siamo <i>di Annamaria Carobella</i>	34
	Storie brevi <i>dalla Parola di vita di Gennaio</i>	36
	Bambini di... classe – Pace <i>di Patrizia Bertoncello</i>	37
SPIRITUALITÀ	Incontrare Gesù nella sua Terra <i>a cura di Fabio Ciardi</i>	38
	Parola di vita – Gennaio <i>di Patrizia Mazzola</i>	40
	Se posso – Un silenzio sovversivo <i>di Piero Coda</i>	41
CANTIERE ITALIA	Cultura delle relazioni – Povere famiglie <i>di Sara Fornaro</i>	42
	«Abbiamo spalato insieme dopo l'alluvione» <i>di Tamara Pastorelli</i>	43
IDEE E CULTURA	La lezione inascoltata di don Primo Mazzolari <i>di Anselmo Palini</i>	46
	Il piacere di leggere <i>a cura di Gianni Abba</i>	49
REPORTAGE	Una giornata in Gambia <i>di Michele Zanzucchi</i>	50
ARTE E SPETTACOLO	I paradisi del Greco <i>di Mario Dal Bello</i>	56
	Laura Pausini: l'anima semplice <i>di Franz Coriasco</i>	59
	Appuntamenti cd novità	59
DIALOGO	Dialogo della redazione con i lettori	60
VIGNETTA	Anche i sassi parlano – Ping pong <i>di Vittorio Sadini</i>	63
A RINASCERE S'IMPARA	La gestione dei confini <i>di Luigino Bruni</i>	64
PENULTIMA FERMATA	Supplica delle madri di questa terra <i>di Elena Granata</i>	66

Cercando la pace

Le colombe

a pg. 6

Il dolore del Medio Oriente

a pg. 8 e 12

Uomini e donne di pace

a pg. 24

Lui arabo, lei israeliana

a pg. 34



La pace dei bambini

a pg. 37

La Terra Santa "sacramento" di Dio

a pg. 38

Don Primo e il rifiuto della guerra

a pg. 46

La supplica delle madri

a pg. 66



Colombe d'oro per la pace

«Ha contribuito significativamente, nel mondo cattolico ma non soltanto, alla diffusione dell'informazione sulle politiche per la tutela della pace e per l'ambiente. Osservatore attento delle questioni internazionali, la sua testimonianza non si esaurisce nella scrittura, ma si esprime in frequenti incontri pubblici in cui si fa promotore degli ideali di solidarietà e fratellanza tra singoli, popoli e stati».

Carlo Cefaloni, con la sua famiglia, mentre ritira il premio in Campidoglio.





Natale 2023, dalla parte delle vittime

La tragedia della guerra in Terra Santa
ci invita a fare scelte concrete di pace.

di Carlo Cefaloni



Murales in Israele per chiedere la restituzione degli ostaggi rapiti durante l'attacco terroristico di Hamas del 7 ottobre.

AP Photo/Aneil Shalit

È impossibile restare indifferenti davanti agli incessanti bombardamenti a tappeto dell'aviazione israeliana sulla popolazione palestinese di Gaza, una delle aree più densamente abitate al mondo, e al feroce massacro dei civili israeliani scatenato il 7 ottobre dai miliziani di Hamas che riapre le ferite delle persecuzioni contro gli ebrei e lo spettro dell'Olocausto.

Come sanno bene le cancellerie internazionali, ciò che chiamiamo Terra Santa, un'area piccola come una nostra media regione, è un vulcano sempre pronto ad esplodere. «Il mondo ora può andare a pezzi», afferma Marco Minniti, presidente della Fondazione di Leonardo, maggiore industria italiana del settore della difesa, che studia

il Medio Oriente allargato. Per l'ex ministro degli Interni ci troviamo in una condizione «simile a quella che nel '900 portò ai due conflitti mondiali», tenendo conto anche del conflitto tra Russia e Ucraina che si avvia al secondo inverno senza una soluzione possibile e una tregua. Ad inizio 2023 su questa rivista Patrizia Giunti, presidente della Fondazione La Pira, ha indicato la visione del sindaco di pace di Firenze sulle «correnti profonde della storia che si muovono, come negli oceani, sotto delle increspature superficiali del mare», evocando «il sentiero di Isaia, esito inevitabile dell'armonia tra i popoli, vista la "impossibilità" logica della guerra atomica». Si comprende, perciò, perché il 23 ottobre il rabbino capo e l'imam di

AP Photo/Hatem Mousa



Bambini palestinesi a Gaza ripuliscono le macerie tra le bombe.

Firenze, assieme a 10 mila persone, abbiano accolto l'invito dell'abate Bernardo di San Minato al Monte a raccogliersi in silenzio a partire dalla «responsabilità di custodire e promuovere la vita nell'armonia della pace, la scelta sistematica di ripudiare il terrorismo e la guerra». Sempre in silenzio, su invito del vescovo Trevisi, migliaia di cittadini e i rappresentanti delle tre religioni monoteiste si sono ritrovati il 5 novembre, davanti al mare di Trieste.

In particolare su quel molo dove nel 1918 attraccò il cacciatorpediniere italiano "Audace" a segnare la vittoria di una guerra che ne scatenò, invece, un'altra peggiore, passando prima dalle leggi razziali proclamate dal "duce" nel 1938 proprio in quella città di frontiera. Sono questi nodi irrisolti, e spesso rimossi, della cattiva coscienza europea, che hanno inciso, tra la dissoluzione dei grandi imperi, sull'origine della questione israelopalestinese che è così complessa da far dire agli esperti di usare le parole con pudore e rigore.

Tanto è il carico di sofferenza da far ammutolire. «Non ci sono parole – ha detto Margaret Karram – per esprimere l'infinito

dolore che ho in cuore per le popolazioni di Israele e Palestina; per i morti, le persone ferite, quelle tenute in ostaggio, i dispersi e le loro famiglie che l'ultimo, gravissimo scoppio di violenza ha provocato nella mia terra». La presidente attuale del Movimento dei Focolari in quanto araba, cattolica, di nazionalità israeliana e di origine palestinese, non poteva che finire sotto i riflettori dei media, anche perché l'inizio di questa nuova fase della tragedia che insanguina la "sua terra" è avvenuta mentre era impegnata, in Vaticano, nei lavori del Sinodo mondiale, a fianco del successore di Pietro, davanti ad uno scenario incognito.

Non sembra, infatti, scorgersi alcuna strategia ad opera dei fautori della guerra se non il caos, anche se poi, automaticamente, a tutti noi viene imposto, comunque, di prendere parte. Che fare? «Soffro profondamente per il mio Paese, per entrambi i popoli, ma – ha detto la Karram – non sento di schierarmi, anzi mi chiedo in continuazione: cosa posso fare di più? Cosa posso fare per fermare le armi?», specificando poi che «occorre sostenere il disarmo nel nostro cuore prima di tutto» citando l'esperienza mondiale



Manifestazione per la pace a Firenze, lo scorso 23 ottobre.



Manifestazione per la Palestina a New York, lo scorso 4 novembre.

educativa di *Living peace*, «ma anche cessando la produzione di armi». Paradossalmente, vedi intervista a Giorgio Gomel a p. 12, si contano proprio tra i civili israeliani uccisi o rapiti dai kibbutz gli attivisti del dialogo e della solidarietà tra i due popoli. In questo tempo oscuro, Rete italiana pace e disarmo promuove incontri, accessibili sul web, per dare spazio a storie di rifiuto della violenza, come ad esempio le esponenti di Women Wage Peace (WWP), rete che raduna 45 mila donne, il più grande movimento di base per la pace in Israele e Palestina.

È in questo impegno a non tagliare i ponti nella burrasca che va inteso il valore dell'Organizzazione delle Nazioni Unite costituita dai «popoli della Terra» nel 1945 per «salvare le future generazioni dal flagello della guerra».

Nonostante gli attacchi e i continui tentativi di delegittimazione, le parole del segretario generale Antonio Guterres sono quelle della coscienza dell'umanità quando implora il cessate il fuoco su Gaza, diventata «un cimitero di bambini», ribadendo «la condanna per gli abominevoli atti di terrore» di Hamas e «l'appello per il rilascio immediato,

incondizionato e sicuro degli ostaggi».

Guterres cita Rachele, la madre di Hersch, uno degli ostaggi di Hamas, che ha detto: «In una gara di dolore, non c'è mai un vincitore». Parole che rendono effimeri i tentativi di nascondersi dietro un'inutile equilibrismo che si tramuta, di fatto, in indifferenza di fronte all'orrore.

Occorre, invece, il coraggio di stare dalla parte delle vittime per porsi delle domande di fronte al fatto, ad esempio, che l'Italia, come riporta l'Iriad, sia il quarto Paese esportatore di armi in quell'area bollente del Pianeta. Non possiamo laicamente mettere in discussione questo «primato» per deviare le risorse a favore di iniziative di pace e dialogo? A cosa serve, infatti, la coscienza se non incide sulle scelte concrete politiche ed economiche in grado di dirottare il corso della storia dalla logica della guerra?

Come afferma Rachele, «quando ci si indigna solo se vengono uccisi i bambini di una delle due parti, la bussola morale si è rotta e la nostra umanità si è rotta». Parole di benedizione di una madre da tenere in cuore in questo Natale 2023.



AP Photo/ José Luis Magana



AP Photo/Seth Wenig

Il segretario di Stato degli Stati Uniti Antony Blinken, con il segretario generale delle Nazioni Unite Antonio Guterres prima di una riunione del Consiglio di sicurezza presso la sede dell'Onu.

Israele e Palestina, uscire dal vicolo cieco della reciproca crudeltà



Dialogo a tutto campo con Giorgio Gomel, referente in Europa dell'Alliance for Middle East Peace che raduna 150 ong ebraico-arabe e israelo-palestinesi, ed esponente di JCall, rete di ebrei europei che sostiene la soluzione di «due Stati per due popoli» per il conflitto fra Israele e Palestina

Intervista a cura di
Carlo Cefaloni

Anche se si continua a ripetere che il vero nodo strategico mondiale si gioca nell'area asiatica del Mar Pacifico, resta centrale il quadrante geopolitico Mediorientale che appare sempre più, con il conflitto aperto tra Hamas e governo israeliano, un buco nero di odio incontenibile che rischia di travolgere tutti e tutto.

In uno scenario così plumbeo costituisce già un motivo di speranza poter parlare con Giorgio Gomel, voce autorevole di una rete di ebrei europei, Jcall, che è da sempre impegnata nella ricerca di una soluzione del conflitto israelo-palestinese fondata sulla formula dei «due Stati» e quindi sul riconoscimento dei diritti di entrambi i popoli presenti in Terra Santa.

Jcall è una realtà molto vivace, come si può vedere nel ricco sito web accessibile in tre lingue, italiano compreso.

Di professione economista, Gomel ha diretto l'ufficio studi e relazioni internazionali della Banca d'Italia, senza tralasciare l'impegno nella propria comunità d'appartenenza e quello in campo civile. È tra i fondatori del gruppo romano «Martin Buber, ebrei per la pace».

Esistono sprazzi di luce in questo buio, dottor Gomel?

Credo che, come in altre occasioni di guerra aperta tra Hamas e Israele (è avvenuto nel 2008, 2009, 2014 e 2021), occorra fare lo sforzo di pensare al giorno dopo. Certo, adesso si tratta di un eccidio di massa

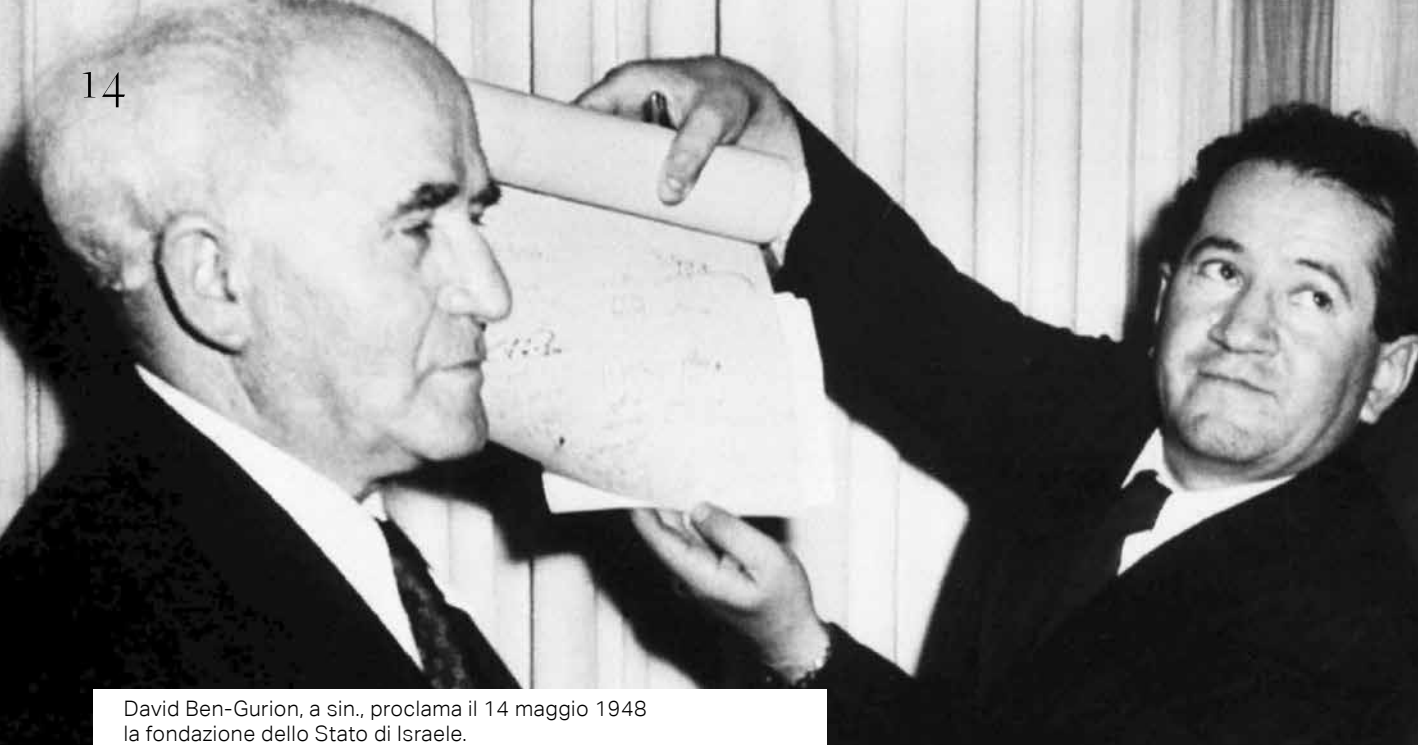
così devastante mai verificatosi sul territorio d'Israele. Un evento traumatico che non ha precedenti nella storia del Paese fin dalla sua fondazione nel 1948 e che ha colpito gli abitanti dei kibbutz collocati vicino al confine di Gaza, persone fra le più aperte al dialogo e alla collaborazione con i vicini palestinesi.

Un volto oggi poco noto della società israeliana...

Si tratta degli eredi del sionismo socialista che ha contribuito alla fondazione del Paese. Conosco molto bene alcune delle associazioni di volontariato attive nel dialogo e lavoro comune con le realtà palestinesi. Penso ai «Medici per i diritti umani» e a «Strada verso la guarigione», una ong attiva nel trasferire i pazienti palestinesi di Gaza verso gli ospedali israeliani attraverso il vicino valico di Erez, l'ultimo varco di transito rimasto ancora aperto tra i due territori. Molti di loro sono stati uccisi nell'attacco di Hamas e altri sono tra gli ostaggi, come Vivian Silver, attivista israelo-canadese che è tra le fondatrici dell'organizzazione pacifista Women Wage Peace («Le donne portano la pace»).

Sono fatti estremamente dolorosi ai quali si aggiungono i morti palestinesi a migliaia dei bombardamenti su Gaza in quella che lei ha definito «un'orgia di reciproca brutalità» dove si estingue la capacità di umana compassione.

L'efferatezza del terrorismo di Hamas, la violenza estrema contro persone inermi, si associano ad un



David Ben-Gurion, a sin., proclama il 14 maggio 1948 la fondazione dello Stato di Israele.

senso di impotenza e di insicurezza fisica e psicologica che impedisce a molti israeliani ogni capacità di comprensione e compassione verso i palestinesi nel loro insieme. Questi sono percepiti come nemici assoluti con i quali è impossibile interagire se non con il linguaggio delle armi.

È ciò che ha detto esplicitamente il ministro della Difesa di Israele Yoav Gallant annunciando l'assedio totale di Gaza: «Combattiamo contro degli animali umani e agiamo di conseguenza».

È così, ma la maggior parte della popolazione non la pensa in questo modo. Paradossalmente proprio i parenti delle persone rapite sul confine con Gaza, in molte interviste si dichiarano contrarie a questa logica nella convinzione che “violenza genera ulteriore violenza” in una dinamica senza fine.

Io, come altri, penso che, davanti a questa realtà e a tanti altri eventi tragici precedenti, sia vano per Israele pensare di affidarsi per la sicurezza alla sola repressione militare del terrorismo senza aprire uno spazio per un negoziato che permetta ai palestinesi di cogliere il vantaggio del ripudio della violenza. Si deve far di tutto per separare la società palestinese dalla seduzione del terrorismo di Hamas.

In che modo?

Nel medio periodo credo che sia necessario riprendere le trattative con l'Anp; più nell'immediato penso ad

una forza internazionale di interposizione come quella presente sul confine tra Libano e Israele, magari con la partecipazione di alcuni Paesi arabi. E poi auspicare, nel lungo periodo, l'indizione delle elezioni nei territori palestinesi che non si sono più tenute dal 2006 quando Hamas vinse a Gaza espellendo *manu militari* l'Anp dalla Striscia.

Ma davanti alle migliaia di morti civili a Gaza provocati dall'intervento militare israeliano non è prevedibile invece la radicalizzazione della popolazione che si riconosce in Hamas capace di infliggere un colpo così letale ad Israele? E poi l'Anp viene in genere considerata inaffidabile perché minata dalla corruzione e considerata inerte e collusa con il governo israeliano che di fatto gestisce i territori palestinesi occupati sostenendo l'azione aggressiva dei coloni.

È vero, tanto più che in Cisgiordania ci sono manifestazioni di protesta contro Abu Mazen e di sostegno ad Hamas visto come forza di liberazione. Ma occorre vedere nei fatti se davvero i 2 milioni e mezzo di palestinesi che vivono su quei territori sono concordi nell'affidarsi ad una realtà dispotica e oppressiva come Hamas e lo stesso si può dire anche di Gaza dopo anni di sottomissione e di povertà. I sondaggi elettorali di due anni fa ponevano Hamas in vantaggio sull'Anp ma il potenziale candidato che raccoglieva più consensi era e rimane Maruan

Barghouti, il leader di Al Fatah che è in carcere dal 2002 ed è considerato il Mandela palestinese. Sarebbe perciò una cosa saggia la sua liberazione.

Ma restando fermo il punto di diritto dell'esistenza dello Stato palestinese, come fa a costituirsi praticamente se non esiste più continuità in un territorio occupato da migliaia di coloni israeliani che fanno il brutto e cattivo tempo?

Nelle ultime trattative del 2014 patrocinate da Obama si era giunti ad immaginare uno scambio di territorio tra il 4/5 % della Cisgiordania confinante con Israele che avrebbe ceduto un'area vicina al deserto del Negev. Non è la stessa cosa per fertilità della terra e vicinanza con Gerusalemme. Questo consentirebbe di incorporare in Israele oltre 300 mila coloni, per lo più ultraortodossi o immigrati da Russia o Etiopia, insediati grazie ad incentivi dello Stato, che hanno costruito delle vere e proprie città. Resterebbero altri 130 mila coloni circa sparsi per la Cisgiordania in insediamenti più piccoli e remoti che potrebbero essere indotti a spostarsi altrove in Israele. Ma molti appartengono purtroppo alla destra nazional-religiosa più militante e potrebbero opporsi con il ricorso alla violenza. È un'ipotesi ardita di soluzione ma non ne vedo altre possibili. Teniamo conto che il precedente governo Nethanyahu, nel 2020, prevedeva l'annessione ad Israele dell'area C della Cisgiordania (quella cioè dove risiedono i coloni ebrei).

E la soluzione di uno Stato unico per due popoli? È ancora possibile dopo la dichiarazione del 2018 del Parlamento che parla di Israele come nazione del popolo ebraico?

È un'ipotesi accademica improponibile oggi. Il rischio è il formarsi di uno Stato unico che nasce per annessione *de iure* di ciò che è già avvenuto di fatto, con i palestinesi privati di diritti civili e politici sancendo una divisione tra Stato ebraico e democrazia. Una situazione insostenibile di uno Stato su base etnica destinata ad esplodere in guerra civile. In alternativa uno Stato binazionale pienamente democratico e egualitario comporterebbe, invece, in prospettiva, secondo la tendenza demografica, a prefigurare una futura maggioranza di popolazione araba. Ipotesi inaccettabile per gli ebrei in Israele e in ogni parte del mondo. È essenziale per noi che vi sia un luogo, Israele, dove un popolo si possa riconoscere ed essere maggioritario dopo secoli di esilio e persecuzioni.

Il diritto di essere padroni del proprio destino è l'espressione dell'ideologia sionista che va oltre le distinzioni di destra o sinistra tra gli ebrei. Ma essere antisionisti vuol dire anche, come affermano in molti, essere antisemiti?

Non lo è teoricamente, ma occorre considerare storicamente che il sionismo nacque come una corrente di pensiero assolutamente minoritaria nel mondo ebraico alla fine dell'800 ad opera di un ebreo occidentalizzato, l'ungherese Teodoro Herzl, al fine di fondare un inizio di insediamento ebraico in Palestina. Si scontrò con la corrente di coloro che volevano essere parte integrante degli Stati nazionali europei, con i numerosi militanti ebrei del socialismo rivoluzionario attratti dall'internazionalismo proletario e convinti che così l'antisemitismo sarebbe scomparso e, infine, con l'ortodossia rabbinica che attende la venuta del Messia per ricostruire Israele. È stata la persecuzione degli ebrei in Europa, l'avvento del nazismo e la Shoah a far percepire il sionismo come una necessità esistenziale. Il sionismo è nato come movimento di liberazione del popolo ebraico che decide di autodeterminarsi in una nazione, e non solo come una comunità religiosa oppressa o tollerata. Per questo motivo negare questo diritto all'autodeterminazione degli ebrei, riconosciuto a tanti altri popoli, è fortemente discriminatorio e molto vicino all'antisemitismo.

Ad ogni modo oggi Israele è uno Stato dove non ci sono solo gli ebrei.

Il 20% della popolazione, infatti, è araba e non vi sono discriminazioni verso le minoranze presenti al suo interno. Certo, gli arabi israeliani incontrano difficoltà sul piano sociale ed economico ma godono pienamente delle libertà e dei diritti civili. Fanno parte di più partiti e hanno deputati eletti nella Knesset. In alcuni ambiti, dall'università alla sanità, si registra una presenza notevole di arabi israeliani, soprattutto donne.

Una convivenza sempre in pericolo quando divampa il fuoco della guerra...

Lo scontro armato con Hamas del 2021 ha comportato violenze tra persone delle due comunità, con aggressioni a sinagoghe e moschee, all'interno di Israele. Niente di simile finora se non qualche licenziamento operato nel settore pubblico nei confronti di arabi che avevano esposto la bandiera palestinese, minacce rivolte a studenti arabi in alcune



Manifestazione palestinese con la chiave che simboleggia il diritto al ritorno dei rifugiati nell'anniversario della "Nakba", "Catastrofe", l'esodo forzato dalla propria terra avvenuto nel 1978.

università, autisti palestinesi del trasporto pubblico che non si sono presentati in servizio perché affermano di aver ricevuto delle minacce dai passeggeri. Ma ci sono volontari di ONG arabo-ebraiche che vigilano perché la situazione non degeneri.

Molti conflitti sono relativi alla proprietà delle case nel settore Est di Gerusalemme abitato dagli arabi. Come si risolve la questione della Città santa per i tre monoteismi? Se ne vuole fare la capitale unica e assoluta di Israele mentre resta sempre in piedi l'ipotesi della risoluzione dell'Onu del 1949 a favore di uno statuto internazionale di "città aperta".

Sinceramente non vedo possibile questa soluzione che non avrebbe altre eguali nel mondo. A parere di JCall, di altre associazioni ebraiche favorevoli alla soluzione a due Stati e della sinistra israeliana, la città deve restare fisicamente unita ma amministrativamente divisa come capitale di due Stati. È richiesta ovviamente una grande fantasia istituzionale.

La difesa delle ragioni di Israele avviene oggi negli Usa come in Europa da parte delle forze politiche di destra o conservatrici, mentre molti intellettuali israeliani, tra i quali David Grossman, hanno denunciato l'indifferenza morale della sinistra davanti all'eccidio di Hamas. Come vive questa situazione da uomo di sinistra?

Con molto disagio, anche per la retorica che si fa

di Israele come "bastione dell'Occidente", spesso in funzione antislamica, mentre, soprattutto nell'Est europeo, i governi di destra sono molto assolutori verso la loro storia segnata pesantemente dall'antisemitismo. Israele non è espressione dell'Occidente, è parte integrante del Medio Oriente, in un Medio Oriente pacificato; in questo senso è da apprezzare il percorso degli accordi di Abramo conclusi con alcuni Paesi arabi.

Ma non sono accordi fatti senza coinvolgere i palestinesi e quindi senza affrontare l'origine del problema?

È questo il *vulnus* di quegli accordi che, come ha detto una nota giornalista israeliana, possono andare bene a parte il fatto che i palestinesi non abitano nel Golfo Persico. In questo senso, secondo alcuni osservatori, sembra che il possibile allargamento degli accordi all'Arabia Saudita, che sembrava imminente, sarebbe stato condizionato dalla tutela dei diritti dei palestinesi nei territori occupati.

Uno strano patrocino. Come valuta il voto dell'Italia che si è astenuta sulla risoluzione Onu che chiede lo stop dei bombardamenti su Gaza?

Penso che sia stata una scelta sensata perché in quella risoluzione, che giustamente invoca la tregua umanitaria e il limite al diritto di autodifesa, è assente la condanna esplicita dell'eccidio di Hamas del 7 ottobre. Mentre la posizione della Ue che chiede



Il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin, a sinistra, e il leader palestinese Yasser Arafat si stringono la mano in occasione della firma dell'accordo di pace tra Israele e i palestinesi, a Washington, il 13 settembre 1993.

l'adozione di pause umanitarie nel conflitto è chiara nel condannare il terrorismo di Hamas.

Parlare di pause non appare pilatesco di fronte all'urgenza di fermare il massacro in atto? Non è proprio la mancanza di un intervento forte dell'Europa il problema maggiore sul piano internazionale?

La mancanza di una linea condivisa europea è apparsa palese nell'ordine sparso con cui i vari Paesi hanno votato la risoluzione Onu.

Partiamo dal fatto che, in Europa, solo la Svezia riconosce lo Stato di Palestina.

Una scelta significativa che andrebbe seguita da altri governi, seppure sul piano simbolico, anche per favorire un negoziato reso più difficile per l'asimmetria esistente tra uno stato che c'è e un altro che non c'è.

È una decisione che dovrebbe compiere in primis l'Italia così come ha già fatto nel 2015 la Santa Sede?

È ciò che invitiamo a fare da tempo anche noi di JCall (rete di ebrei europei per i due Stati, www.jcall.eu) almeno dal 2012, quando la Palestina è stata riconosciuta come osservatore permanente presso l'Onu, pur con tutti i problemi sulla condizione dei territori palestinesi occupati

Oltre il livello istituzionale resta la sorprendente vitalità della società civile. Lei è il referente in Europa dell'Alliance for Middle East Peace che raduna 150 ong ebraico-arabe e israelo-palestinesi. Tali associazioni continuano a lavorare per costruire ponti di pace tra le due comunità pur in questo momento così buio?

In questo frangente così difficile, pur con tutti i limiti agli spostamenti, stanno organizzando un lavoro di vigilanza sui luoghi di culto e su quelli di incontro degli uni e degli altri per agire da deterrenza verso azioni ostili degli estremisti. C'è poi tutta un'attività sulla stampa e sui social media, come ad esempio qualche giorno fa l'intervento all'incontro di Rete italiana pace e disarmo delle rappresentanti israeliane e palestinesi dell'associazione Women Wage Peace, di cui fra le fondatrici vi è Vivian Silvers, rapita, come detto, il 7 ottobre da Hamas. Ma la lista di coloro che offrono un segno di speranza è molto ampia. Voglio ricordare in particolare alcune realtà emblematiche: Parents' Circle Families Forum (il forum delle famiglie delle vittime della guerra e del terrorismo), Combatants for Peace, il Centro Peres per la pace, Givat Haviva, Hand in Hand (scuole bilingui arabo-ebraiche), Kids4peace, Ecopeace Middle East, Sikkuy, Medici per i diritti umani, Rabbini per i diritti umani, Standing together, Abraham initiatives, Road to recovery.

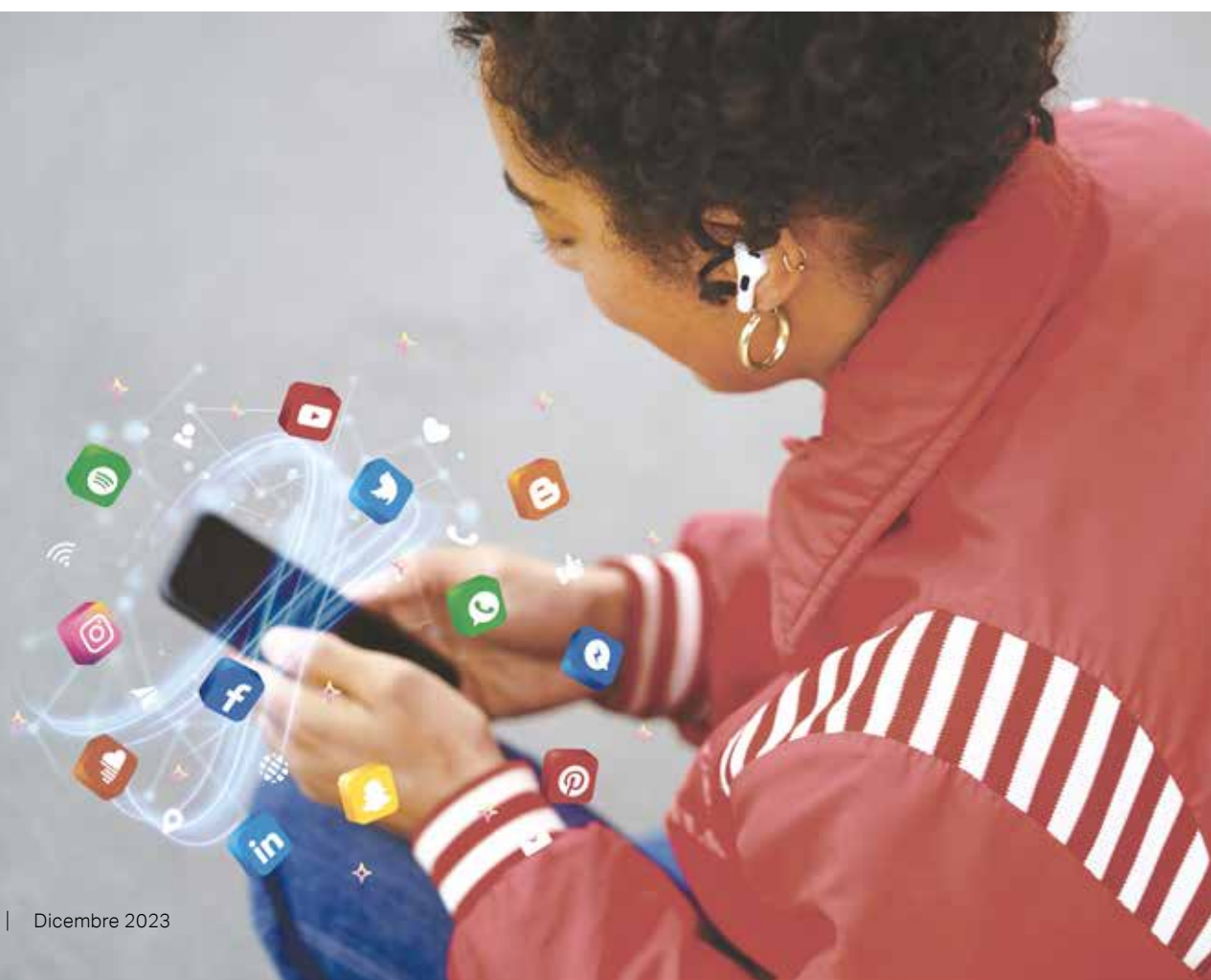
Intervista integrale su www.cittanuova.it

Trovare lavoro sui social

Da occasione di svago ad opportunità professionale, come trarre profitto dal tempo che passiamo online.

di Rita Iammarino

Consulente di Orientamento all'Istruzione, alla Formazione e al Lavoro



Sono ancora in molti a non considerare i social network validi strumenti per farsi conoscere dai selezionatori. Passiamo troppo tempo, per svariati motivi, su YouTube, Instagram, TikTok...: 7 ore al giorno, secondo il *Digital 2022 Global Overview Report*.

I social sono diventati parte del nostro quotidiano, sempre presenti e pronti a coinvolgerci, stimolarci, distrarci. Hanno cambiato la nostra vita e le nostre abitudini, il nostro modo di comunicare e di interagire. È diventata una spinta irrefrenabile postare foto quando si va in vacanza o in un ristorante. Non abbiamo più un tempo vuoto. Lo *scrolling*, il gesto che facciamo con il dito dal basso verso l'alto sullo schermo dei nostri cellulari, è una tentazione continua perché abbiamo necessità di vedere nuovi contenuti, nuovi video, nuove foto, anche se sono trascorsi solo pochissimi minuti. È un enorme spreco di risorse mentali e fisiche che potrebbe essere evitato dedicando più spazio a vedere di persona un amico, a un hobby, a una passeggiata, ascoltando musica... oppure sfruttando quello stesso tempo a nostro vantaggio. Stare sui social, infatti, può aiutarci a trovare lavoro più in fretta e a fare carriera, vediamo come.

Generalmente la prima cosa che facciamo è quella di preparare un buon curriculum e andare alla ricerca online di annunci di lavoro. Nel 90% dei casi i recruiters, dopo aver letto il cv, andranno a controllare anche i nostri profili, quindi, un percorso parallelo deve essere quello di curare il profilo su tutte le piattaforme dove siamo presenti. Essere presenti nei social a scopi professionali significa creare buoni contenuti, raccontare informazioni, esprimere riflessioni ed elementi utili che possano aggregare il pubblico a cui vogliamo rivolgerci, ad esempio aziende che potrebbero avere bisogno di assumere. I contenuti che inseriamo nei social infatti, se sono professionalmente interessanti, hanno la grande capacità di catturare l'attenzione dei responsabili HR (Risorse Umane) o dei famosi "cacciatori di teste" (gli *headhunters*), coloro che sono alla ricerca di profili sulle reti social e che hanno il compito di individuare candidati in linea con il profilo che l'azienda cerca.

Facebook, Instagram, Twitter e LinkedIn hanno ciascuno la loro funzionalità, ma il più grande motore di ricerca di profili professionali al mondo è LinkedIn. Creare un buon profilo su questo social e una rete di collegamenti con professionisti dello stesso settore, pubblicare post interessanti che diano voce ai propri pensieri e punti di vista, essere attivi e interagire, può ampliare di gran lunga la possibilità di essere contattati per collaborazioni professionali. Ma che tipo di informazioni dare?

Una paura comune è quella di non avere un'idea accattivante. Non è necessario che lo sia, ma una cosa è certa: non bisogna



FreePik

pubblicare un'informazione e basta, perché non siamo un'agenzia o una redazione. Bisogna dare opinioni. Alcune idee potrebbero arrivarci aprendo le news, leggendo un libro, una rivista, un quotidiano, facendo ricerca sui vari siti. Si può ad esempio raccontare una notizia riguardante la propria area professionale facendo riferimento a qualche nostra esperienza o dare opinioni, inducendo così i lettori a una riflessione. E così, senza essere troppo estremi, iniziamo a raccontare chi siamo, mostrando anche il nostro pensiero, il nostro stile, il nostro modo di essere, ma anche gli studi che abbiamo fatto, le cose che stiamo facendo, i risultati che abbiamo ottenuto attraverso il nostro lavoro. Se non lo comunichiamo, nessuno lo farà per noi.

Inizialmente si possono pubblicare poche righe, anche con immagini o video, e se saremo costanti, ci accorgeremo che giorno dopo giorno le visualizzazioni aumenteranno. Arriveranno persone che faranno commenti, che saranno d'accordo o in disaccordo sui nostri contenuti, ma soprattutto arriveranno loro, i recruiters, che potrebbero contattarci per un colloquio di lavoro. Questo naturalmente avviene se abbiamo lavorato bene sul nostro profilo.

La completezza del profilo LinkedIn in tutte le sue voci fa la differenza. Dobbiamo descrivere con attenzione e in maniera dettagliata le competenze, le esperienze lavorative, la formazione, le referenze, gli obiettivi raggiunti, curare il sommario (il breve testo che appare sotto il nome e cognome e che fa capire velocemente qual è il titolo professionale) e il riepilogo del profilo (*summary*). Un profilo scarso offre poche informazioni. Generalmente il riepilogo viene liquidato con due parole e invece è una parte molto interessante per i selezionatori. Anche la foto profilo di LinkedIn è molto importante, perché lascia agli utenti la prima impressione visiva, quindi bisogna sceglierla con cura.

Come iniziare a scrivere post? Con piccoli messaggi per poi passare ad articoli un po' più approfonditi fino ad arrivare

a scrivere cose molto più profonde. Chiunque di noi può ottenere un pubblico, che non sarà quello di Chiara Ferragni o di Lady Gaga, ma sarà il nostro piccolo pubblico, interessante e utile per inserirci o reinserirci nel mondo del lavoro. Kevin Kelly, scrittore e studioso della cultura digitale, ha creato la teoria dei “1000 Trou Fans”. I Trou Fans sono i fan, gli utenti, i clienti, i lettori, i followers appassionati dei post che pubblichiamo. Se vogliamo essere assunti, non abbiamo bisogno che tutte le aziende ci conoscano, ma abbiamo bisogno di diventare autorevoli per quel gruppo di persone utili, che potranno essere cinquanta, cento o mille.

In sintesi, dunque:

- Creare un profilo LinkedIn (e su altre piattaforme) completo.
- Creare una rete di aziende e persone che hanno un profilo professionale in linea con la nostra ricerca.
- Su tutti i social in cui siamo presenti lasciare contenuti interessanti, che ci rappresentano e che sono determinanti per la ricerca di lavoro. Devono attirare l'attenzione di professionisti e aziende.
- Evitare commenti inopportuni.
- Renderci visibili attraverso i social anche in ottica del Marketing di sè stessi.



EDU-CARE

Ezio Aceti

psicologo dell'età evolutiva

aceti@iol.it

La politica



La crisi mondiale che stiamo vivendo è la crisi della politica. Perché? Perché il mondo è pieno di molte cattive politiche. Infatti, il dizionario – alla parola politica – la definisce: «Scienza e tecnica che ha per oggetto l'amministrazione dello Stato e la direzione della vita pubblica». E quando questa direzione prende la strada della guerra, dell'odio e delle discriminazioni, significa che questo tipo di politica ha fallito.

Come prova di quanto scritto, si può constatare come la disaffezione politica sia sotto gli occhi di tutti quando, per esempio, alle elezioni sempre più persone disertano le urne, scoraggiate dal malgoverno.

Chiediamoci ancora: perché? È il grande compianto cardinal Martini ad indicarci la causa principale quando dice: «Il livello di allarme si raggiunge quando lo scadimento etico della politica non è neppure più percepito come dannoso».

Il fatto è che, se ci pensiamo bene, la politica è l'unica professione senza una specifica formazione e i cattivi risultati sono anche la conseguenza di tutto questo. Due sono allora gli ingredienti a fondamento di una "buona politica".

1) Formazione

Una preparazione professionale che contempli quelle materie che aiutano a dare luce alla complessità del governo della "cosa pubblica" insieme a tutte le implicazioni conseguenti.

2) Etica e coerenza

Il politico eletto dalla gente ha la responsabilità morale di servire il bene pubblico, tutelando le fasce più deboli e soprattutto mantenendo fede a quanto dice.

A questo proposito ricordiamo le parole di un grande politico che ha aiutato il nostro Paese in un momento cruciale al termine della seconda guerra mondiale: Alcide de Gasperi. «Ci sono molti – aveva spiegato il fondatore della Democrazia cristiana, più volte presidente del Consiglio – che nella politica fanno solo una piccola escursione, come dilettanti, altri che la considerano e tale è per loro come un accessorio di secondarissima importanza. Ma per me, fin da ragazzo, era la mia carriera, la mia missione».

Una missione che occorre urgentemente riprendere se vogliamo essere migliori. Ecco allora cosa fa la buona politica, come anche il buon governo, come una buona educazione: aiuta ad essere migliori.

CAPIAMOCI

Miriam Iovino

Qual è il tuo POV?



chandler ervid85 on Freepik

PIANETA FAMIGLIA

Lucia e Massimo Massimino



Un uomo è seduto alla scrivania, in ufficio. Ha le mani sulla tastiera e il pc acceso. Lui, però, guarda sconsolato verso la telecamera: il suo volto è davvero tristissimo, sembra che stia per piangere. All'improvviso sul video appare una scritta: «POV, è di nuovo lunedì!».

Se usi i social network, e in particolare Instagram e TikTok, ti sarai più volte imbattuto in un POV, ma di cosa si tratta? È l'acronimo della frase inglese *Point of view*, che significa in italiano Punto di vista. In pratica, quello che stiamo guardando – video o foto – ci mostra ciò che pensa l'autore del post. Non mancano contenuti seri, ma nella maggior parte dei casi i POV sono creati per mostrare situazioni comiche, stati d'animo, gaffe. Ad esempio, in un post ci sono due foto affiancate. Nella prima vediamo un cucciolo con gli occhi sbarrati e delle mani che lo solleticano. Il testo recita: «POV, io che faccio i grattini sulla pancia al mio cane». Nella foto accanto si vede un uomo dall'espressione terrificante con le braccia allungate in avanti. La scritta spiega: «Il POV del mio Bobby...».

Oltre a comunicarci uno stato d'animo, i POV vengono usati anche a fini promozionali, soprattutto dai cantanti, che li usano per rendere virali i loro post.

La fine del mondo

Prima la pandemia, poi il riscaldamento globale, i fenomeni naturali sempre più esagerati, i nuovi fronti di guerra che si aprono ogni giorno... Sembra che l'umanità ce la stia proprio mettendo tutta per porre termine alla sua esistenza sulla Terra. Un pensiero che ci è venuto è che quando noi diciamo “fine del mondo”, in realtà intendiamo “fine dell'umanità”, perché crediamo che il mondo continuerebbe a girare nella sua orbita intorno al Sole anche quando l'umanità si fosse autodistrutta.

Il mondo è come una gigantesca arca che nel mare dell'universo ci porta con sé: se non rispettiamo gli altri passeggeri, il Capitano (con la C maiuscola...) potrà decidere di farci scendere, ma non fermerà il viaggio.

Sentiamoci allora viaggiatori nello spazio e nel tempo, desiderosi di rendere il viaggio bello per tutti e non solo per l'uno o per l'altro, conservando la speranza di riuscirci, anche con l'aiuto del Capitano. Se riusciremo a vivere così, insieme, questo difficile momento storico, grazie anche all'impegno di noi famiglie, a lasciare il mondo migliore rispetto a come l'abbiamo trovato, potremo avere un grande futuro, un futuro che sarà la “fine del mondo!”.

Uomini e donne di pace premiati a Oviedo

Fa bene, in tempo di guerra e di odio, guardare il mondo dalla prospettiva di chi sceglie la cooperazione e il dialogo.

di **Javier Rubio**

Premi Principessa delle Asturie 2023
(42ª edizione) Meryl Streep (Arte); Nuccio Ordine (Comunicazione e discipline umanistiche); Hélène Carrère D'Encausse (Scienze sociali); Eliud Kipchoge (Sport); Haruki Murakami (Letteratura); Drugs for Neglected Diseases Initiative (Cooperazione internazionale); Jeffrey Gordon, E. Peter Greenberg, Bonnie L. Bassler (Ricerca Scientifica e tecnica); Mary's Meals (Concordia).

Il professor Nuccio Ordine, filosofo, scrittore ed esperto di teoria letteraria, riconosciuto come uno dei maggiori esperti del pensiero e della letteratura rinascimentale, sarebbe stato contento di salutare i responsabili dell'organizzazione britannica no-profit Mary's Meals durante la consegna dei prestigiosi premi "Principessa delle Asturie" (8 riconoscimenti), consegnati a Oviedo, in Spagna, nell'ottobre scorso. Dico "sarebbe stato" se non fosse improvvisamente scomparso a giugno. Forse anche lui conosceva il lavoro che i fratelli scozzesi Magnus e Fergus MacFarlane-Barrow iniziarono nel 1992, e che continua ancora oggi. «Applicando un modello di gestione fantasioso ed efficace (...) fornire cibo ogni giorno a più di due milioni di bambini in aree di crisi alimentare in tre continenti e allo stesso tempo stimolare la loro scolarizzazione». Tra virgolette la motivazione della giuria che ha attribuito il premio, nella categoria "Concordia", a Mary's Meals. Nuccio Ordine, quale premiato nella categoria "Comunicazione e discipline umanistiche", avrebbe dovuto pronunciare un discorso alla cerimonia di consegna dei premi. La sua parola, però, non è mancata: il sito della Fondazione *Premios Princesa de Asturias* ha pubblicato un suo discorso, nel quale afferma fra l'altro: «Dopo decenni di neoliberismo in cui i continui tagli ai finanziamenti alle scuole e alle università hanno messo seriamente a repentaglio il ruolo e il futuro dell'istruzione pubblica, ho dedicato gran



L'atleta kenyota Eliud Kipchoge durante il suo intervento al Premio Principessa delle Asturie.

AP Photo/Alvaro Barrientos

parte delle mie energie umane e intellettuali alla difesa della funzione essenziale dell'istruzione per il futuro dell'umanità. Non può esserci né merito né giustizia in una società che non assicura a tutti un'educazione degna». Il professore calabrese sarebbe stato contento di incontrare il maratoneta keniano Eliud Kipchogue (premiato nella categoria "Sport"). Da bambino, Kipchogue percorreva di corsa ogni giorno tre chilometri per andare a scuola, e ha creato una fondazione con l'obiettivo di facilitare l'accesso dei bambini all'istruzione e alla tutela dell'ambiente. Così Kipchogue ha raccontato la sua storia: «Correre una maratona è una festa. Correre è la testimonianza che siamo tutti uno. Un momento in cui vieni applaudito per le infinite ore di dedizione, disciplina e passione che hai investito nella tua formazione fino a raggiungere quel momento (...) Io e i miei compagni di squadra abbiamo stabilito la tradizione di piantare un albero per celebrare i nostri successi. Poiché, una volta raggiunto l'obiettivo, il momento di gloria è fugace. Ma la gioia che deriva dal far crescere un albero dura molte vite». Kipchogue ha presentato anche un'altra premiata, Hélène Carrère D'Encausse, premio per la categoria "Scienze sociali", che è deceduta ad agosto, e ha introdotto anche il giapponese Haruki Murakami, premio per la categoria "Letteratura". In questo momento di guerre e distruzioni fa bene guardare la situazione internazionale dalla prospettiva di questi premiati. Oltre a scoprire iniziative e attività che puntano lo sguardo sulle persone per aiutarle, si scopre la possibilità di ascoltare parole di ampio respiro. Il medico cileno Luis Pizarro, direttore esecutivo della Drugs for Neglected Diseases Initiative (farmaci per le malattie trascurate), ha ricevuto il premio nella categoria "Cooperazione internazionale" e ha voluto concludere il suo discorso proprio in chiave

di speranza: «Lavorando a stretto contatto con partner di tutto il mondo e soprattutto nei Paesi in difficoltà, la nostra organizzazione è riuscita a sviluppare 12 nuovi trattamenti per pazienti dimenticati.

Non è esagerato dirlo: insieme abbiamo salvato milioni di vite! Insieme stiamo dimostrando che un modello di ricerca e sviluppo senza scopo di lucro, basato sui bisogni dei pazienti, è possibile».

L'attrice Meryl Streep, premio per la categoria "Arte", prima del suo discorso ufficiale, ha messo l'accento sul mettersi nei panni dell'altro: «È più facile essere legati emotivamente alla vita di persone simili a noi.

Ma mi sono sempre sentita spinta a comprendere quell'altro istinto controintuitivo che ci porta a interessarci agli estranei, quella capacità immaginativa che abbiamo di seguire le storie di persone esterne alla nostra tribù come se fossero le nostre».



Il Re e la Regina di Spagna, accompagnati dalla principessa delle Asturie Leonor e dall'infanta Sofía, hanno presieduto la cerimonia di premiazione 2023 della Fondazione Principessa delle Asturie, tenutasi presso il Teatro Campoamor di Oviedo, il 20 ottobre 2023. I vincitori hanno ricevuto una scultura di Joan Miró, un diploma, un distintivo e un assegno di 50 mila euro.

F

Le dimissioni dall'Onu di Craig Mokhiber

Bruno Cantamessa

Scrittore ed esperto di geopolitica del Medio Oriente.

Funzionario Onu da 30 anni e direttore dell'ufficio di New York dell'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, Craig Mokhiber ha rassegnato le proprie dimissioni scrivendo all'Alto Commissario Volker Turk, a Ginevra. Statunitense, Mokhiber è nipote di un libanese cristiano immigrato negli Usa all'inizio del 1900. Ha lavorato come avvocato per molti anni al Centro delle Nazioni Unite per i diritti umani, a Ginevra.

La sua lettera di dimissioni (del 28 ottobre, reperibile sul web) inizia così: «Scrivo in un momento di grande angoscia per il mondo, anche per molti dei nostri colleghi. Ancora una volta, stiamo assistendo a un genocidio che si sta svolgendo sotto i nostri occhi e l'Organizzazione che serviamo sembra impotente a fermarlo». Non è una denuncia nei confronti di Hamas e degli attacchi terroristici di milizie palestinesi. O della guerra. La protesta di Mokhiber riguarda i diritti umani dei civili palestinesi e denuncia il fallimento dell'Onu nel difenderli. In certi passaggi, i 10 punti che Mokhiber elenca appaiono utopici, diplomaticamente insostenibili e praticamente irrealizzabili. Ma suggeriscono delle prospettive, per quanto inaccettabili da milizie islamiste e governanti israeliani. E le prospettive sono cose che nessuna guerra è in grado di offrire.

Mokhiber afferma in sintesi che le Nazioni Unite dovrebbero abbandonare l'illusoria soluzione a due Stati e basarsi sui diritti umani e sul diritto internazionale. Sostiene che il conflitto Israele-Palestina non riguarda primariamente la religione tra le parti in guerra, e denuncia la realtà di uno Stato che sta colonizzando, perseguitando ed espropriando una popolazione indigena sulla base della sua etnia. Mokhiber difende l'istituzione di un unico Stato, democratico e laico, in tutta la Palestina storica, con pari diritti per cristiani, musulmani ed ebrei. Gli sforzi e le risorse delle Nazioni Unite, auspica, dovrebbero concentrarsi sulla lotta contro l'apartheid, difendere il diritto al ritorno e al risarcimento per tutti i palestinesi; e l'Onu dovrebbe impegnarsi a documentare le responsabilità dei colpevoli, e dispiegare una forza per proteggere tutti i civili.

L'ex funzionario Onu aggiunge perfino che occorre eliminare le massicce scorte di armi nucleari, chimiche e biologiche di Israele (magari anche di altri, ma Mokhiber questo non lo dice); e chiede che gli Stati Uniti e le altre potenze occidentali non siano accettati come mediatori, ma come complici di Israele nella violazione dei diritti dei civili palestinesi. Occorre ascoltare, aggiunge infine Mokhiber, tutti i difensori dei diritti umani: palestinesi, israeliani, ebrei, musulmani e cristiani. Nessuna assoluzione per le stragi dei terroristi, ma neppure per un sionismo degenerato che istiga persecuzioni, soprusi e uccisioni di civili innocenti.

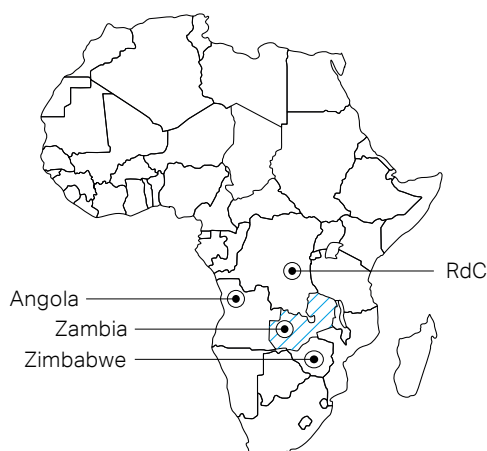


1 ZAMBIA

Nato con un cucchiaino di rame in bocca

di Liliane Mugombozi

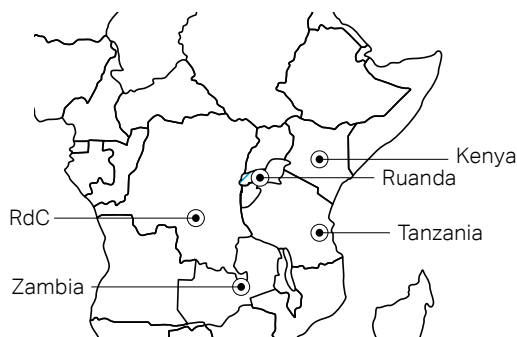
Il prossimo "mondo del rame" si evolverà come una benedizione? Oppure una nuova corsa globale per l'accesso al prezioso metallo determinerà il contrario? Il primo presidente dello Zambia, Kenneth Kaunda, osservò che il suo Paese stava «pagando il prezzo di essere nato con un cucchiaino di rame in bocca», perché l'abbondanza di rame stava causando allo Zambia molti problemi.



2 RUANDA

Abolizione dei visti per gli africani

di Armand Djoualeu



Ssecondo alcuni studi, per raggiungere l'obiettivo emissioni zero, la crescente domanda di rame è destinata ad aumentare in 10 anni fino al doppio rispetto a quanto utilizzato dall'umanità negli ultimi 120 anni. L'attuale transizione energetica potrebbe preannunciare un "mondo del rame". La domanda di rame intensificherà l'attività estrattiva nel continente africano e potrebbe offrire agli Stati del continente migliori opportunità economiche. Il continente possiede alcune delle più grandi *copperbelt* (giacimenti di rame) del mondo. La produzione attuale proviene soprattutto da Zambia, Congo (RdC) e Sudafrica, ma un nuovo punto caldo sta emergendo in Namibia. In passato, il rame è stato associato ad una sorta di maledizione. Oggi attivisti, studiosi e ricercatori chiedono che i Paesi a basso reddito e ricchi di risorse diventino attori chiave nella catena di approvvigionamento globale, e che sia garantita alle popolazioni la giustizia sociale.

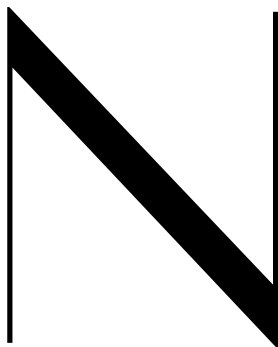
Nell'agosto scorso è stato pubblicato il libro *Born with a Copper Spoon - a global history of copper, 1830-1980*. Robrecht Declercq, dell'Università di Ghent, e Duncan Money, dell'Università di Leiden, raccontano come il rame sia stato prodotto, distribuito, controllato e venduto in tutto il mondo.

Gli autori temono che «un'ampia disponibilità di rame e un possibile distacco collettivo dai combustibili fossili si traduca in una rinnovata dipendenza da una nuova economia basata sui minerali». Pertanto, ci sono domande importanti da affrontare: da dove viene il rame? Com'è stato prodotto, distribuito e venduto su scala sempre maggiore? Il libro invita a pensare in modo diverso i nostri stili di vita e le energie che utilizziamo, esaminando i luoghi in cui i minerali vengono effettivamente estratti e come vengono organizzate la loro produzione e distribuzione.

Dopo Gambia, Benin e Seychelles, anche Ruanda e Kenya hanno deciso di eliminare i visti per gli africani. Il presidente ruandese Paul Kagame ha approfittato del 23° vertice mondiale su viaggi e turismo tenutosi a Kigali per annunciare l'abolizione dei visti in Ruanda per gli africani. «Qualsiasi africano può volare in Ruanda quando vuole e non pagherà per entrare nel nostro Paese», ha detto.

Il presidente keniano William Ruto aveva annunciato in ottobre l'intenzione di consentire agli africani di recarsi in Kenya senza visto entro il 31 dicembre 2023.

Secondo il sito africano *Business Insider Africa*, l'abolizione dei visti tra gli Stati africani non solo promuove un sentimento di unità, ma rappresenta anche una grande possibilità di scambio culturale e crescita economica. Aprendo le frontiere, diverse nazioni africane stanno segnando un progresso verso la costruzione di un'Africa unificata, transcendendo i limiti imposti dai confini storici.



Brandelli di comunicazione

Juan Narbona

è giornalista e docente di Comunicazione digitale alla Pontificia Università della Santa Croce di Roma.



Nell'anno 787, il II Concilio di Nicea studiò una questione molto sensibile all'epoca: il rapporto dei credenti con le immagini dei santi e della Madonna. Alcuni temevano che un eccessivo attaccamento alle immagini potesse degenerare nel politeismo. Dopo molti studi, si permise la "venerazione" delle immagini. L'imperatore Carlo Magno, assente dal Concilio ma molto interessato alla questione, chiese una informazione sulle conclusioni di Nicea. Purtroppo, il chierico incaricato consegnò una cattiva traduzione: i padri conciliari avevano concluso che i cristiani d'Oriente, secondo lui, potevano "adorare" le immagini. In latino, la differenza tra *adorare* e *venerare* era chiara, ma il chierico responsabile della traduzione non volle o non seppe farla. Fu uno scandalo per i cristiani d'Occidente. Carlo Magno, che già aveva certi pregiudizi verso Irene, reggente dell'Impero orientale e promotrice del Concilio, la accusò di dividere la cristianità. Il papa Adriano I dovette mettere pace e chiarire le cose, ma la divisione tra le Chiese d'Oriente e Occidente era già iniziata: tutto per colpa di una cattiva traduzione.

Ho riportato un aneddoto lontano nel tempo per dimostrare che il rischio di comunicare male e frettolosamente è stato e ci sarà sempre. Quando ci arrivano brandelli di comunicazione, parti di un messaggio selezionate senza molta cura da un mediatore, è necessario essere prudenti prima di arrivare alle conclusioni. Tutti siamo consapevoli di quanto possano semplificare la realtà i pochi secondi di un notiziario radiofonico o i titoli di un giornale, in particolare ora che si esagera pur di attirare visite sui siti online – per far cliccare i lettori dopo aver attirato la loro curiosità – e così ricavare più soldi per la pubblicità.

Come il chierico di Carlo Magno, i giornalisti possono tradurre male le parole del papa, oviare il contesto in cui un politico ha pronunciato certe parole, o fare a meno del tono ironico o umoristico con cui è stata fatta una dichiarazione...

La realtà spesso è complessa e articolata. Formarsi un'opinione o emettere un giudizio sugli argomenti di attualità richiede impegno, e non basta senz'altro sfogliare i titoli online di qualsiasi giornale o scambiare due chiacchiere con un collega di lavoro. Quei brandelli di comunicazione non possono "vestire" i nostri giudizi su un politico o su una tendenza di moda. Così, esiste il rischio di diventare troppo superficiali, in particolare su argomenti culturali che si cucinano in tempi lunghi: femminismo, immigrazione, ecologia... Serve approfondire: ad esempio, leggendo riviste serie – gli autori hanno più tempo per analizzare la realtà –, consultando libri e confrontando fonti. E, se non si ha il tempo o la voglia, essere consapevoli almeno che le nostre opinioni si coprono troppo spesso con stracci d'informazione.

Santo NATALE 2023

Pace nei cuori!

Nella Santa Notte il cuore dell'uomo si ricongiunge
con il suo Creatore attraverso il mistero della nascita di Gesù,
nostro Salvatore.

Signore Gesù, fa' che tutti i cuori del mondo siano traboccanti
di pace e serenità.

BUON NATALE

da **Impresa edile Borghi S.r.l.**

IMPRESA EDILE BORGHI Srl

LAVORI EDILI DI INGEGNERIA CIVILE – INDUSTRIALE – STRADALE

Manutenzione Ordinaria – Manutenzione Straordinaria – Restauro

Risanamento Conservativo – Nuove Costruzioni – Ristrutturazioni

Via Valganna n. 3 – 21047 Saronno (VA) – P.Iva 03337260123

Cell : 3662271051 Fax : 029600533

e-mail: info@impresaedileborghi.com

Presidio dei comitati contro l'autonomia differenziata al Pantheon, Roma, 21 dicembre 2022.



Per una nuova idea di unità del Paese

Tra questione meridionale e progetti di autonomia differenziata. Intervista a Filippo Sbrana.

a cura di **Carlo Cefaloni**

In Italia esiste una tensione irrisolta tra Nord e Sud. Ne abbiamo parlato con lo storico Filippo Sbrana per maturare uno sguardo sul dibattito politico attuale.

Da cosa ha origine questo conflitto latente che mette in crisi l'unità del Paese?

È una vicenda complessa, che inizia negli anni '70 con la crisi economica che segna in profondità l'Italia dopo la guerra dello Yom Kippur nel 1973. Le conseguenze sull'apparato produttivo del Paese sono rilevanti: al Sud vengono colpite le aziende che erano state create grazie all'intervento dello Stato, mentre nel Settentrione entra in affanno la grande fabbrica fordista. Questo favorisce un atteggiamento di ripiegamento sui propri problemi da parte dei cittadini del Nord, non pochi dei quali perdono il lavoro, e una valutazione negativa dell'azione pubblica del Mezzogiorno.

Altro elemento importante negli anni '80 è l'indebolirsi dei grandi soggetti collettivi che avevano guidato l'Italia fino a quel momento. Penso ai partiti politici, sempre più autoreferenziali. Ai sindacati, che dopo la marcia dei 40 mila, a Torino, non hanno più la stessa presa sul movimento operaio. E anche alla Chiesa, per via della crescente secolarizzazione.



Filippo Sbrana, professore di Storia economica all'Università per Stranieri di Perugia, è autore del testo "Nord contro Sud, La grande frattura dell'Italia repubblicana" Carocci Editore 2023.

Un cambiamento epocale...

Entrano in crisi organismi che favorivano l'identificazione dei singoli col Paese e il suo bene comune, portando gli italiani a collocarsi in un "Noi" più grande, nel quale aveva uno spazio importante



Milano, 1973, corso Buenos Aires, domenica a piedi per il divieto di circolazione delle auto, con le strade utilizzate da ciclisti e anche da qualche cavaliere.

lo sviluppo del Sud. Il logoramento di questi soggetti contribuì alla rinuncia all'impegno collettivo in una stagione segnata dalla crescita dell'individualismo e del consumismo.

Quale è stato il ruolo delle Regioni?

Sono enti creati in quegli anni, nel 1970. Dopo alcuni anni sono diventati interlocutori importanti per i cittadini e le imprese. In una stagione segnata dalle difficoltà citate ma anche dalla crisi dello Stato e della sua credibilità – si pensi allo scandalo Lockheed, alle dimissioni del presidente Leone, alla P2 –, tanti cominciano a pensare alla dimensione locale come ambito privilegiato in cui identificarsi. Entra in discussione il disegno d'insieme sul Paese costruito dopo la guerra che individuava nel sostegno al Mezzogiorno un interesse per tutti. Questa visione si logora e al Nord ci si concentra sul proprio territorio, mentre cresce la critica all'azione economica dello Stato al Sud, segnata peraltro da una crescente inefficienza. Alle elezioni politiche del 1992 la Lega di Bossi ottiene successo e in due anni si consuma un duplice passaggio, dalla prima alla seconda Repubblica e dalla questione meridionale a quella settentrionale. L'intervento straordinario nel Mezzogiorno viene abolito, nonostante i problemi del Sud non siano stati risolti.

Da questo momento la sfida per il Paese diventa il sostegno alle regioni più sviluppate del Nord. Oggi, a distanza di 30 anni, i dati attestano che

abbiamo registrato un notevole peggioramento della performance economica di tutte le regioni italiane (incluse quelle settentrionali), con una crescita del Pil molto più debole del resto d'Europa.

La Cassa per il Mezzogiorno è passata, invece, nell'immaginario comune come un carrozzone clientelare assistenzialistico...

Bisogna evitare giudizi semplificati. La Cassa del Mezzogiorno è stata creata nel 1950, quando il Paese era guidato da Alcide de Gasperi. Nei primi 20 anni della sua storia ha svolto un'azione molto importante per lo sviluppo, nel settore agricolo, in quello industriale e nelle infrastrutture. Lo stesso si può dire in generale per l'intervento straordinario al Sud negli anni '50 e '60, ad esempio per le aziende a partecipazione statale. Non manca qualche elemento di inefficienza, ma in questi due decenni lo sviluppo del Mezzogiorno in termini di Pil pro-capite è rilevante e contribuisce a quello che viene chiamato il miracolo economico italiano. Tutt'altro che un carrozzone clientelare, ma un organismo tecnico con una visione chiara sui bisogni dell'area più arretrata.

Quando sono iniziati i problemi?

Dalla metà degli anni '70, a causa della crisi energetica, dell'influenza negativa del potere politico e del ruolo assunto dalle neonate regioni nella gestione della Cassa. Nuovi organismi che non hanno le competenze tecniche necessarie per partecipare al

governo della Cassa (è un problema che vediamo ora nell'attuazione del Pnrr da parte di alcuni enti locali) e tendono spesso a piegare le scelte ad interessi di carattere localistico se non clientelare. Negli anni '80, poi, viene ad esaurirsi il disegno strategico che aveva portato alla nascita dell'intervento straordinario. Da quel momento in poi il Paese soffre a lungo la mancanza di una rinnovata progettualità sul futuro del Mezzogiorno, sia in termini di politica economica, sia di logoramento nei rapporti fra le due parti dell'Italia.

È centrale, in questa legislatura, il progetto di autonomia differenziata proposta dalla Lega che suscita allarme da più parti. Cosa ne pensa?

È un progetto che suscita molta preoccupazione. Le 3 regioni finora coinvolte (Lombardia, Veneto ed Emilia Romagna) hanno chiesto poteri su molte materie: sanità, scuola, infrastrutture, difesa del suolo, ambiente, rifiuti, lavoro, immigrazione, beni culturali, energia. Si tratterebbe di una riforma rilevante, che non è stata ben ponderata in termini di efficacia, come ha fatto notare autorevolmente anche la Banca d'Italia. Per nessuna delle politiche richiamate è stata fatta un'analisi in termini di efficienza del nuovo assetto. Siamo sicuri che questa parcellizzazione dei poteri, peraltro diversi da regione a regione visto che parliamo di autonomia differenziata, favorirebbe una buona gestione?

L'economista Gianfranco Viesti parla di una secessione dei ricchi...

È una questione seria la disparità tra le regioni più ricche e quelle più povere. Cosa succederà se ciascuna regione potrà decidere, ad esempio, i salari dei propri sanitari? I territori più ricchi attrarrebbero i migliori specialisti con stipendi più alti, mentre gli altri si dovrebbero accontentare dei professionisti meno qualificati. Per non parlare del tema delle risorse. Le regioni in questione hanno un reddito pro capite più alto di gran parte del Paese. La loro richiesta di maggiori competenze si lega a quella di trattenere nel proprio territorio una quota del gettito fiscale superiore a quella attuale. Quando c'è stata una sorta di campagna referendaria sul tema in Veneto e Lombardia, si è molto insistito sul punto. Forse a questi territori converrebbe, ma all'Italia? L'autonomia differenziata non mi sembra la via di giusta da seguire.

Tuttavia, il dibattito su questo tema può essere l'occasione per rilanciare una riflessione sul nostro Paese. Come detto, negli ultimi anni i risultati economici di tutte le regioni italiane sono stati insoddisfacenti e tutte si sono impoverite rispetto al resto d'Europa. Possiamo ripensare una strategia nuova per il Sud – dove peraltro non mancano significative eccellenze – ricordando che il sostegno alle aree meno sviluppate non risponde solo ad una esigenza di equità, ma serve a favorire lo sviluppo complessivo del Paese.

Il ministro Roberto Calderoli al meeting della Commissione VII sull'autonomia differenziata, Torino, 24 febbraio 2023.



L'Amore è tutto ciò che siamo

Due giovani sposi cresciuti in territorio palestinese, appartenenti a due popoli in discordia. Nonostante il dolore e la sofferenza, la loro storia testimonia che c'è qualcosa più forte di ogni guerra.

———— di Annamaria Carobella

Iael e Abdul – nomi di fantasia – si sono sposati due mesi fa e vivono ora in un paesino del Parmense. Lei è israeliana, lui arabo-palestinese. Ho conosciuto Abdul un anno fa, ma prima di raccontarvi in che modo, vorrei dirvi come stanno vivendo oggi questo drammatico conflitto, loro che appartengono ai due popoli in guerra.

C'è dentro di loro un'angoscia indescrivibile perché sono lontani dalla loro terra, in un altro Paese, mentre i loro cari sono sotto i raid dell'uno e dell'altro esercito, costretti a vivere nei bunker questa esperienza drammatica. Infatti, in questo conflitto gli esseri umani sono usati come scudi umani, merce di scambio o trucidati senza pietà.

Iael e Abdul sono cresciuti insieme in uno dei tanti villaggi della Palestina.

Ogni villaggio ha la propria storia antica e particolare: qualche personaggio famoso, un santuario in cui pregare, le proprie credenze, le abitudini, i propri mercati e i balli. Si riusciva a convivere, pur nella

diversità, senza particolari problemi e paure. Lei spiega: «Ho sempre vissuto con i miei genitori e con i genitori di Abdul, che abitano poco lontano da noi. Mai né loro né noi ci siamo sentiti nemici, ma anche intorno a noi era così. Vogliono far credere che la Palestina sia una polveriera e che una parte dei suoi abitanti provi odio per l'altra parte. Non è vero. Sono stati i miei suoceri a volere che io studiassi insieme ai loro 4 figli e sono soddisfatta di averlo fatto. Mio suocero è molto colto. Mi ha sempre raccontato che per i palestinesi la terra è tutto. Hanno imparato a convivere con gli israeliani, ritenuti dai loro antenati degli usurpatori quando gli inglesi, nel 1947, hanno lasciato libero Israele di autoproclamarsi Stato ebraico. Addirittura noi preghiamo alla stessa ora dei nostri amici musulmani, festeggiamo insieme momenti belli e piangiamo in quelli tristi. Balliamo e cantiamo come un'unica famiglia, eppure il mondo ci pensa nemici, profondamente divisi. Come diceva David Grossman, israeliani e palestinesi non hanno

bisogno di erigere un muro che li separi, hanno bisogno di abbattere il muro che li divide, che divide soprattutto i loro governanti».

«Abdul mi proteggeva - prosegue Iael -, mi portava qualcosa da mangiare perché ero magrissima. Arrivava con una pentola di latta rivestita di foglie di vite... E poi ci piaceva ballare fin da piccoli e ridere».

Lui aggiunge: «Il sorgere del sole era qualcosa di magico, apparteneva a me e a lei, nessuno poteva togliercelo. Un giorno ci guardammo negli occhi, io leggevo i suoi pensieri e lei i miei, in silenzio ci abbracciammo. Ripenso a quegli anni con nostalgia, non avevamo nulla per riscaldarci nelle notti fredde, ma avevamo altre cose che ci riscaldavano l'anima. Condividevamo tutto, dai vestiti alle angosce. Un giorno, a Gerusalemme, abbiamo inciso i nostri nomi su un'antica pietra».

Qualche anno fa, il fratello di Abdul venne in Emilia e, 8 mesi dopo, chiamò pure lui per realizzare qualche sogno dei tanti sepolti dentro.

«Senza Abdul - interviene Iael - mi pareva impossibile vivere in quel piccolo angolo. Ma sapevo che non ci dividevamo per sempre. Ci saremmo sposati un giorno!

Nasciamo tutti possedendo già i tesori più grandi della vita: uno di questi è la nostra mente, un altro è il nostro cuore».

Ho conosciuto Abdul a Parma, mentre girava con la sua bicicletta sempre piena di mazzi di fiori.

Era dappertutto: davanti al supermercato, davanti all'ospedale e all'ingresso del Parco Ducale. Anch'io mi muovevo in bici, e un giorno bucai. Lui si fermò per aiutarmi e io gli comprai un mazzo di fiori. Da allora diventammo amici.

Mi parlò di Iael... Si vedeva che soffriva! Si portava addosso la sua condizione di esule cercando di adattarsi.

«Tu portare fortuna a me quando comprare fiori», mi diceva.

Non si lamentava mai il mio amico arabo, neppure quando non riusciva a vendere i suoi fiori. Io glieli avrei voluti comprare tutti e, in quei momenti, soffrivo per lui.

Un giorno mi venne un'idea: fare un giro di telefonate a vari sacerdoti per proporre di comprare



non solo i fiori colorati di Abdul, ma anche di impiegarlo in lavoretti vari... C'era però da vincere la loro diffidenza e farlo accettare a poco a poco, cosa non affatto semplice.

Che bello entrare in una chiesa e trovare i fiori colorati di Abdul! Ammirandoli, mi commuovo tuttora: penso che, amando, ci viene data la possibilità di far fiorire la Vita, che giace addormentata in tutti noi.

Poi, un giorno, mi telefonò felice: un sacerdote gli aveva proposto di andare ad abitare in una parte della canonica dove c'è un piccolo appartamento!

È la svolta!

Può lasciare la stanza dove abita con suo fratello e sposare la sua ragazza!

Ora vendono fiori in un negozietto tutto loro.

Conoscerli mi ha arricchito tanto!

Mi hanno regalato questa preghiera: *Ti amo, fratello, chiunque tu sia, sia che tu ti inchini nella tua chiesa sia che t'inginocchi nel tuo tempio o preghi nella tua moschea. Tu ed io siamo figli di una sola fede, giacché le diverse vie della Religione non sono che le dita dell'amorevole mano di un solo Essere supremo, una mano tesa verso tutti, ansiosa di accogliere tutti.*

Ho capito che l'Amore è tutto ciò che siamo!

Le macchine della speranza

Esperienza tratta dalla Parola di vita di gennaio 2023.

In chiesa mi ha colpito la bellissima voce di una donna africana seduta accanto a me. Mi sono congratulata, incoraggiandola a unirsi al coro della parrocchia. È una religiosa della Guinea Equatoriale di passaggio a Madrid. Nel suo istituto accolgono bambini abbandonati, che accompagnano fino all'età adulta attraverso gli studi o insegnando un mestiere. Il laboratorio di sartoria è ben avviato ma le macchine da cucire non sono sufficienti. Mi offro di aiutarla a trovare altre macchine, fidandomi di Gesù, sicura che ci ascoltava e mi spingeva ad amare senza far calcoli. Uno dei miei amici conosce un artigiano, felice di partecipare a questa catena d'amore. Provvede a riparare 8 macchine e ne trova anche una per stirare. Una coppia di amici si offre di portarle fino a Madrid, cambiando destinazione ai loro due giorni di vacanza e percorrendo quasi 1000 km. Così, le "macchine della speranza", attraverso un lungo viaggio via terra e via mare, arrivano a Malabo. Dalla Guinea non riescono a crederci! I loro messaggi dicono solo gratitudine!



nevelowcost.it
la neve a portata di tutti



VENETO - TRENTINO - ALTO ADIGE - VALLE D'AOSTA
www.nevelowcost.it

Bambini... di classe!

Pace

di Patrizia Bertoncello

Arrivo davanti alla porta della Terza A e, mano sulla maniglia per entrare, mi soffermo un attimo per raccogliermi. Ho il cuore oppresso dall'angoscia dopo aver ascoltato un giornale radio con le notizie da Gaza. Che futuro avranno i bambini che sto per incontrare? Che futuro per l'umanità?

So che devo essere io per prima a crederci che ce ne sarà uno, che potrà essere migliore, e che tutto è posto nel cuore e nelle mani delle nuove generazioni, nella loro volontà di pace. Forse è stata questa consapevolezza a farmi iniziare con gli alunni un percorso di Educazione alla Pace già dai primi giorni di questo nuovo anno scolastico, con delle attività specifiche sulla *Comunicazione non violenta*¹, e soprattutto ascoltando i bambini, le loro idee, i loro sogni, il loro desiderio di Bene.

Scelgo di entrare col sorriso. In classe c'è la solita gioiosa animazione, i saluti, le richieste. Si avvicina Silvia e mi dice sottovoce che ha una sorpresa per i compagni, vorrebbe dare loro qualcosa a ricreazione. «Ma certo – dico io –, di cosa si tratta?». E Silvia mi racconta che il pomeriggio del giorno prima, a casa, continuava a pensare ai bambini che stavano scappando dalla guerra e ad una poesia di Gianni Rodari che ci aveva aiutato in classe a riflettere sulla pace.

«Mi sono chiesta cosa potevo fare io per fare crescere di più la pace nella nostra classe...». Così Silvia si è messa a scrivere, su delle striscioline di carta verdi, dei pensieri gentili, delle parole di pace – così si è espressa lei – e poi li ha messi in una busta di carta appositamente confezionata e decorata. A ricreazione con solennità li ha distribuiti ai compagni ed era bellissimo vedere la luce che brillava negli occhi dei bambini mentre leggevano. Naturalmente anche io ho pescato un biglietto che recitava: «Coraggio, basta un piccolo gesto per fare la pace!». Mi sono commossa profondamente: dai più piccoli, da chi ha il cuore



più libero e privo di interessi di parte, può rinascere la speranza, la capacità di tessere relazioni senza pregiudizi, di ricominciare anche quando costa. È per questi motivi e mille altri ancora, che ritengo il mio “mestiere” il più bello del mondo e che posso continuare a credere nell'umanità.

1 Tutti i bambini sono coinvolti in piccoli conflitti con i compagni, spesso senza avere gli strumenti per affrontarli in modo adeguato. È molto importante perciò sostenerli fin dalle prime classi della scuola primaria, sostenendoli ad apprendere modi comunicativi empatici e rispettosi dell'altro e favorire così la cosiddetta “comunicazione non violenta” (CNV) diffusa dagli anni '60 da Marshall Rosenberg e successivamente rielaborata e riproposta da diversi psicologi dell'età evolutiva.

Incontrare Gesù nella sua Terra

Chiara Lubich racconta l'esperienza fatta durante un suo viaggio in Terra Santa nel 1956.

———— a cura di **Fabio Ciardi**

Perché la Terra Santa è da sempre oggetto di violenza? Da quando Abramo vi mise piede (ma certamente anche da prima) e dovette fronteggiare la coalizione di quattro re, è un continuo susseguirsi di invasioni e di guerre.

E perché Dio, presente “in cielo e in terra e in ogni luogo”, come recitava l'antico catechismo, quando si è incarnato, ha scelto proprio quella terra con le sue città e villaggi: Betlemme, Nazareth, Cana, Cafarnao, il lago di Tiberiade e le sue colline; la Decapoli, la Samaria, i territori di Tiro e Sidone; Gerico, Gerusalemme... Nomi che abbiamo imparato a conoscere leggendo il Vangelo e che ci sono diventati cari anche senza averli visti. È la Terra Santa, “il quinto Evangelo”, come l'ha chiamata con espressione felice Ernest Renan.

Con l'ascensione al Cielo, Gesù ha lasciato per sempre la sua terra.

Non occorre più andare in quei luoghi per incontrarlo. Eppure, egli vi ha impresso tracce indelebili, che invasioni, guerre e distruzioni non hanno potuto cancellare. Là ogni pietra, ogni colle, ogni orizzonte parla di lui. La Terra Santa continua a essere “sacramento” di Dio. Là, scriveva Pia Compagnoni, «si sente dappertutto la presenza di Gesù... Non è soltanto la presenza di un Dio dalla cui immensità ti senti abbracciato, nella

cui immensità ti senti perduto; è Gesù-uomo, cioè il fratello, l'amico... La sua presenza ti stringe come in un abbraccio, ti penetra fin dal più intimo. Egli ti parla e tu lo ascolti...».

Anche Chiara Lubich si recò in Terra Santa, nel 1956, e subito ne pubblicò un resoconto. Ma il racconto di quel viaggio riaffiora più volte, con risonanze sempre nuove. Come questo, inedito, rivolto a un gruppo di giovani a Grottaferrata, il 17 settembre 1961.

Io ero stata in Terra Santa non per fare una visita nei luoghi sacri, perché se io fossi andata a fare una visita nei luoghi sacri non mi sarebbe successo quello che mi è successo, che è stata una grazia, anche lì, speciale. Io sono andata perché c'era padre Novo [Andrea Balbo] ammalato... e con don Foresi ci siamo messi d'accordo per andarlo a trovare, per un atto di carità. Siccome sono andata per amare un'anima – “a chi mi ama mi manifesterò” –, Dio s'è manifestato attraverso la Terra Santa.

Mentre prima io avevo vissuto le parole di Dio, avevo conosciuto il Vangelo dal lato divino, non conoscevo Gesù come uomo. In Palestina ho avuto una conoscenza di Gesù come uomo perché dovendo

mettere i piedi dove lui li aveva messi, per esempio nella “scaletta” del testamento di Gesù, nella strada che va da Gerusalemme verso Gerico dove Gesù ha narrato la parabola del buon samaritano, nel posto dove è stato flagellato, dove ha pianto guardando Gerusalemme..., sono stata talmente presa, impressionata fortissimamente, in modo divino, che mi è successo questo fatto: il divino quando ti prende mortifica tutto il resto, per cui ti dimentichi di tutto il resto, perché è troppo forte il lato divino, e io mi sono dimenticata di tutto, persino che esisteva il Movimento. Tanto che avrei desiderato che durasse sempre, perché quelle pietre che avevano visto... A un dato momento, erano passati sette giorni e bisognava tornare a Roma, mi sono ricordata, ma come una cosa lontana, che esisteva il Movimento, ma neanche il Movimento, mi sono ricordata di Enzo [Fondi], non so perché, e dietro a Enzo mi sono

ricordata di tutto il Movimento e che quindi dovevo tornare a Roma perché c'era il Movimento. Ero presa dalla conoscenza nuova di Gesù come uomo che passeggiava di qua e di là, che predicava, che parlava. Vedevo tutti quegli ovili, che probabilmente c'erano anche ai suoi tempi e che lui nominava: “Le pecorelle conoscono me, io conosco loro...”. Naturalmente bisogna che sia Dio a manifestarci se non sono pietre, ma se Dio si manifesta... Certo per me è stata un'esperienza straordinaria. Avrei voluto non vedere più niente perché, avendo visto i posti di Gesù, l'ho come visto passare di qua e di là, perciò non c'era più niente sulla terra per me di bello come là. A un dato momento mi viene in mente che a Roma c'era Gesù in persona, Corpo, Sangue, Anima e Divinità, anche se i miei occhi non lo vedevano, ma di più che con quelle pietre lì e allora mi sono risolta a tornare.

Chiara Lubich (seconda da destra) con don Pasquale Foresi (terzo da sinistra) a Gerusalemme, primavera 1956.



Parola di vita Gennaio

a cura di **Patrizia Mazzola**
e del team della Parola di vita



La “regola d’oro”

«Amerai il Signore Dio tuo... e il tuo prossimo come te stesso» (Lc 10, 27)

La Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani¹ offre quest'anno come spunto di riflessione la frase sopracitata che trova la sua origine nell'Antico Testamento². Nel suo cammino verso Gerusalemme Gesù viene fermato da un dottore della legge che gli chiede: «Maestro, che devo fare per ereditare la vita eterna?»³. Si apre così un dialogo e Gesù risponde con una controdomanda: «Che cosa sta scritto nella Legge?»⁴, facendo suscitare la risposta all'interlocutore stesso: l'amore per Dio e l'amore per il prossimo nel loro insieme sono considerati la sintesi della Legge e dei Profeti. «E chi è il mio prossimo?», continua il dottore della legge. Il Maestro risponde raccontando la parabola del buon samaritano. Egli non elenca le varie tipologie di persone che possono rappresentare il prossimo ma descrive l'atteggiamento di profonda compassione che deve animare qualunque nostra azione. Siamo noi stessi che dobbiamo farci “prossimi” degli altri. La domanda da farci è: «E io, di chi sono prossimo?». Proprio come ha fatto il samaritano, occorre prenderci cura dei fratelli dei quali conosciamo le necessità, lasciarci coinvolgere fino in fondo nelle situazioni che si presentano senza alcun timore, avere un amore che si preoccupa di aiutare, sostenere, incoraggiare tutti. Occorre vedere nell'altro un altro sé e fare all'altro quello che si farebbe a sé stessi. È la cosiddetta “regola d'oro” che ritroviamo in tutte le religioni. Gandhi la spiega in modo efficace: «Tu e io siamo una cosa sola. Non posso farti del male senza ferirmi io stesso»⁵.

«Se noi rimaniamo indifferenti o rassegnati di fronte alle necessità del nostro prossimo, sia sul piano dei beni materiali come dei beni spirituali, non possiamo dire di amare il prossimo come noi stessi. Non possiamo dire di amarlo come lo ha amato Gesù. In una comunità, la quale voglia ispirarsi all'amore che ci ha insegnato Gesù, non può esserci posto per le disuguaglianze, i dislivelli, le emarginazioni, le trascuratezze. [...] Fintanto che noi vediamo nel nostro prossimo l'estraneo, colui che disturba la nostra quiete, che scompiglia i nostri progetti, non potremo dire di amare Dio con tutto il nostro cuore»⁶.

La vita è quello che ti succede nel momento presente. Accorgerci di chi ti sta accanto, saper ascoltare l'altro può aprire squarci interessanti e mettere in moto iniziative non previste.

1 Essa si celebra in tutto l'emisfero nord dal 18 al 25 gennaio e nell'emisfero sud nella settimana di Pentecoste. I testi della preghiera di quest'anno sono stati preparati da un team ecumenico del Burkina Faso.

2 Cf. Dt 6,4-5 e Lv 19,18.

3 Lc 10,25.

4 Lc 10,26.

5 C. Lubich, *L'arte di amare*, Città Nuova, Roma 2005, p. 24.

6 C. Lubich, Parola di Vita di novembre 1985, in eadem, *Parole di Vita*, a cura di Fabio Ciardi (*Opere di Chiara Lubich* 5; Città Nuova, Roma 2017) pp. 340-341.

Un silenzio sovversivo

Una definizione del Sinodo al termine dei lavori della prima sessione. L'invito all'ascolto è rivolto alle Chiese di tutto il mondo.

di **Piero Coda**

È

Piero Coda, teologo, è segretario generale della Commissione teologica internazionale. Già preside dell'Istituto Universitario Sophia a Loppiano (Figline-Incisa Valdarno), vi insegna Teologia sistematica. Tra le sue tante opere, ricordiamo "Dalla Trinità" (Città Nuova).

È stata Madre Ignazia Angelini, già badessa del monastero benedettino di Viboldone, a offrire l'interpretazione forse più azzeccata di quanto accaduto nella prima sessione del Sinodo dei vescovi, lo scorso ottobre. Avendone seguito in punta di piedi il percorso con le meditazioni bibliche dettate in tandem col domenicano p. Timothy Radcliffe, Madre Ignazia ne ha concluso che il Sinodo ha messo a segno, senza clamori, un salutare... atto sovversivo! Nel senso che ha invitato tutti, in primis la Chiesa, ad andare controcorrente. Per seguire senza se e senza ma la strada tracciata da Gesù. Che non è quella della polarizzazione che giunge sino alla distruzione sistematica dell'avversario, di cui sempre più è deturpata rovinosamente la società. E così tanto che la domanda in cui si finisce col restare intrappolati diventa una sola, a prescindere dalle vere e spesso brucianti questioni che stanno sotto e crudamente c'interpellano: "Ma tu, da che parte stai?". Domanda che provoca conseguenze tragiche quando la materia del contendere è la carne viva delle tante – e sempre troppe, anche fosse una soltanto! – vittime inermi della guerra, della fame, della sopraffazione, dell'indifferenza. S'impone una sosta. Da parte di tutti. Per reimparare, e non per modo di dire – come con forza ha rimarcato papa Francesco nella veglia di preghiera del 4 ottobre –, a fare silenzio «per ascoltare la voce del Padre, la chiamata di Gesù e il gemito dello Spirito». «Chiediamo – ha aggiunto – che il Sinodo sia *kairós* di fraternità, luogo dove lo Spirito Santo purifichi la Chiesa dalle chiacchiere, dalle ideologie e dalle polarizzazioni».

È stato questo il Sinodo? Penso di sì. Un piccolo seme – come quello di cui parla Gesù nelle parabole del Regno – è stato gettato nel segno della fiducia in Dio e della speranza. Ora, per un anno intero, sino alla seconda sessione nell'ottobre del 2024, le Chiese in tutto il mondo hanno la responsabilità di discernere e mettere alla prova quanto si è stati capaci di accogliere insieme nell'esercizio sincero dell'ascolto.



In questo numero

Prato



Iniziative avviate sul territorio italiano in campo sociale, politico, economico ed ecclesiale.

CULTURA DELLE RELAZIONI
UN IMPEGNO COMUNE

Povere famiglie

di Sara Fornaro



Più di 6 famiglie su 10, nel 2022, hanno avuto difficoltà ad arrivare a fine mese. Colpa dei rincari, dell'inflazione che colpisce soprattutto giovani e anziani.

Le famiglie italiane in difficoltà sono oltre il 63%, molte di più rispetto alla media europea del 45,5%. Secondo l'Istat, l'anno scorso le famiglie in condizioni di povertà assoluta sono state poco più di 2,18 milioni: oltre 5,6 milioni di persone che non riescono ad affrontare le spese essenziali per la casa, la salute e il vestiario. E se si riesce comunque

a mettere insieme i pasti, è sulla salute che si risparmia, rinunciando a curarsi.

Per fortuna, non mancano iniziative solidali, come le mense dei poveri, l'ambulatorio popolare di Villa Medusa a Bagnoli (Napoli) con medici, infermieri e studenti volontari, o le "visite sospese" per minori e famiglie disagiate promosse da Fondazione Cassa Depositi e Prestiti (Cdp) e dall'impresa sociale Welcomed a Milano.

Ma basterà la solidarietà della società civile ad aiutare milioni di poveri?



Raccol Studio on FreePik

Prato

«Abbiamo spalato insieme dopo l'alluvione»

Varie regioni italiane sono state colpite da eventi climatici estremi, che hanno provocato la perdita di vite umane e danni ingentissimi. Tanti i gesti di solidarietà: il caso della Toscana.

di Tamara Pastorelli

Alcuni dei 70 volontari partiti dalla cittadella di Loppiano (Fi).





I giovani di Pisa al lavoro a Quarrata.

Francesca Salvetti

La Toscana, nei primi giorni di novembre, è stata colpita da una gravissima alluvione. In poche ore sono caduti circa 200 millimetri di pioggia, con danni stimati per oltre 500 milioni di euro. La Protezione civile ha coordinato un tavolo per gli aiuti, collaborando con le associazioni e altre realtà locali. Circa 4 mila i volontari coinvolti nelle operazioni. Tra questi, anche tanti giovani e giovanissimi del Movimento dei Focolari. La proposta viene lanciata su una chat di Whatsapp: raggiungere, domenica 5 novembre, Prato e i paesi limitrofi colpiti da una gravissima alluvione, in aiuto della Protezione Civile. Infatti, dal pomeriggio del 2 novembre tutta l'area è stata inondata da piogge intensissime, venti forti e temporali che hanno portato all'esondazione dei torrenti Furba, Bisenzio e di altri corsi d'acqua, causando l'allagamento di diverse zone della provincia. È solo uno dei tanti eventi estremi di questo 2023: tra frane, inondazioni e allagamenti causati dal maltempo e riconducibili a quella che viene definita "tropicalizzazione" del clima della nostra Penisola.

A quel messaggio inviato di sabato pomeriggio rispondono giovani dei Focolari di Pisa, Viareggio, Firenze. Coinvolgono i loro amici e anche le loro famiglie. Dalla cittadella internazionale di Loppiano, nel

Valdarno, partono in circa 70. Molti di loro sono stranieri, arrivati per studiare presso l'Istituto universitario Sophia o per un periodo di formazione alla spiritualità dell'unità in una delle scuole della cittadella. Come Daphne, 27 anni, indiana di Goa: «Il mio Paese è frequentemente colpito da terribili alluvioni. Molte volte siamo preparati, ma alcune sono così terribili che le perdite sono enormi. Tuttavia, non ero mai stata in una zona colpita, per me questa è stata la prima volta». Trovare stivali, guanti, abbigliamento adeguato e pale per tutti non è scontato ma, grazie alla solidarietà dei cittadini e degli amici della cittadella, in poche ore, i volontari vengono dotati dell'occorrente e partono. Il punto di ritrovo è nella piazza di Villa Fiorita, a Prato. Da lì, assieme agli altri cosiddetti "angeli del fango" (circa 4 mila i volontari registrati nei diversi giorni), vengono divisi in squadre dalla Protezione civile. Lavorano insieme, sporcandosi letteralmente le mani e i vestiti. «Si trattava di spalare il fango e – racconta Daphne – di aiutare le famiglie a recuperare i mobili o a svuotare le stanze dalle cose danneggiate irrimediabilmente dall'acqua. È stato molto toccante vedere il calore con cui le persone colpite ci hanno accolto, la catena di solidarietà e di rapporti che si costruivano

lavorando insieme, malgrado le loro perdite». Johannes, 20 anni, tedesco di Lüneburg, aggiunge: «Era impressionante quello che abbiamo visto: persone che hanno perso tutti i loro beni nell'acqua – album di foto, libri, anche pianoforti –, sembrava surreale. Malgrado questo, abbiamo potuto dare un piccolo aiuto e le famiglie di Prato sono state generosissime, ospitandoci a pranzo o preparandoci il caffè!».

Stella, con un gruppo di Firenze, ha raggiunto il paese di Figline di Prato, dove hanno supportato una signora che viveva sola a smistare le sue cose. «Piangeva, ci ha detto, non per ciò che doveva buttare, ma nel vedere tanta gente lì, per lei, ad aiutarla e ascoltarla». Spostandosi, nel pomeriggio, a Oste di Montemurlo, il gruppo di Stella è stato chiamato da una famiglia proprietaria di una cartoleria, che aveva perso tutta la merce nel deposito del grande seminterrato. «Appena ci hanno visti, dal fondo della strada, hanno esclamato: “Gli angeli!” – ricorda Stella –, ma li abbiamo soltanto aiutati a liberare lo stanzone dall'acqua e dalle cataste di carta e legna ormai inutilizzabili». Mentre si trovavano lì, un signore sconosciuto li ha raggiunti con delle chiavi in mano: «“Ve lo presto”, ci ha detto semplicemente. Erano le chiavi di un furgone che ci ha permesso di fare vari giri all'isola ecologica, per smaltire i rifiuti».

I giovani volontari di Pisa e Viareggio, una decina, vengono dirottati verso il paesino di Quarrata, dove è esondato il fiume Stella. Francesca racconta di aver aiutato a ripulire una farmacia e poi la cantina di una famiglia che faceva i mercatini, piena di oggetti fradici, molti da buttare. «Abbiamo lavorato fino al tramonto. Alla fine, eravamo stanchi ma felici. Abbiamo toccato con mano la generosità della gente del paese che, malgrado il disastro che vivevano, ci ha anche cucinato la pasta, a pranzo».

Tra i giovani volontari anche Edoardo, 26 anni, di Firenze, che presta servizio nella Fratellanza Popolare di Peretola. Ha trascorso il venerdì e il sabato con la Protezione civile, a prelevare l'acqua dalle zone allagate.

Sabato notte, invece, con la sua squadra, ha svolto il servizio sanitario di soccorso in tutta l'area alluvionata. Racconta che la cosa più forte è stata entrare in contatto con la resilienza delle famiglie: «Si tratta di gente che è stata privata di tutto, ma che non è rimasta con le mani in tasca a guardarci lavorare: ci aiutavano a stendere i tubi, oppure portandoci semplicemente un caffè. Poiché pioveva, eravamo tutti infreddoliti e sembrava veramente che la pioggia si portasse via il mondo!». Infine, aggiunge: «E tutto questo era prevedibile. È vero, siamo nel mezzo di una crisi climatica, ma bisogna imparare ad avere più rispetto, più cura della natura e dell'ambiente. Dobbiamo davvero riuscire a trovare un modo per mitigare il cambiamento, evitare questi effetti disastrosi. Forse, fino ad oggi, siamo stati un po' superficiali nella risposta?».



La lezione inascoltata di don Primo Mazzolari

Riferimento per l'intelligenza della fede cristiana, si è assunto la responsabilità della riforma del pensiero del suo tempo.

di Anselmo Palini

Il 26 giugno 1950 scoppia la guerra di Corea. In questo contesto, 9 giovani chiedono a don Primo Mazzolari cosa devono fare in caso di guerra: impugnare le armi o no? Don Primo risponde sul quindicinale *Adesso*, ma le tematiche poste vengono poi riprese in una serie di scritti, suggeriti anche da altre occasioni. Il punto di approdo finale di tutta questa riflessione sul tema della pace è condensato nel libro *Tu non uccidere*, pubblicato anonimo nel 1955 dalla casa editrice La Locusta di Vicenza. Nel febbraio 1958 il S. Offizio ne ordina il ritiro, ma ormai il libro, uscito già in seconda edizione, è diffuso in tutto il Paese. Nel 1965, a 6 anni dalla morte di don Primo, *Tu non uccidere* sarà pubblicato con il nome dell'autore.

Non si tratta di un'analisi sistematica o di una trattazione teologica, bensì di una serie di riflessioni concernenti il problema della guerra e le vie della pace: è il punto d'approdo di una lunga e sofferta meditazione in merito alle scelte che una coscienza cristianamente ispirata è chiamata a compiere.

La guerra è sempre un fratricidio

Il punto di partenza è rappresentato dall'affermazione che la guerra è in netto contrasto con il Vangelo. Scrive don Primo: «La guerra non è soltanto una calamità, è un peccato. Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione per lasciar passare tutti i crimini». Di fronte alla guerra il cristiano è *un uomo di pace*, non *un uomo in pace*. Per don Mazzolari la guerra è sperpero di risorse, di beni, di vite umane e al riguardo il credente non può tacere. Inoltre, chi ritiene in coscienza che ogni guerra sia un peccato, ha il dovere di agire di conseguenza e dunque di non collaborare in alcun modo con tutto ciò che ha a che fare con la guerra. Anche se la Chiesa e la teologia ancora non lo affermano, don Mazzolari ritiene che vi sia in tali casi il dovere all'obiezione di coscienza nei confronti della guerra. «Se la guerra è un peccato, nessuno ha il diritto di comandare ad altri uomini di



uccidere i fratelli. Rifiutarsi a simile comando, non è sollevare l'obiezione, ma rivendicare ciò che è di Dio, riconducendo nei propri limiti ciò che è di Cesare». La dottrina tradizionale della guerra giusta per don Mazzolari non regge più. Le condizioni storiche sono cambiate e la Chiesa ne deve prendere atto e aggiornare le proprie posizioni. Se la guerra aggressiva è ormai insostenibile anche per la Chiesa, pure quella difensiva è moralmente inaccettabile, poiché nella realtà odierna spesso la logica della difesa diventa a sua volta una guerra che prende di mira civili innocenti.

Trovare un'altra strada per opporsi al male

A questo punto don Mazzolari affronta il problema della resistenza all'oppressore: è lecito opporsi con la forza e con la violenza? La sua posizione è chiara: si tratta di trovare un'altra strada per opporsi al male e per resistere, attuando una forma di opposizione che si basa su mezzi diversi dall'uso della forza e dalle armi. «C'è chi trova legittimo e doveroso opporre forza a forza: ora noi, in considerazione della sincerità che crediamo di riscontrare anche nella nostra coscienza e nella nostra esperienza, domandiamo semplicemente se non possiamo sostituire alla resistenza della forza la resistenza dello spirito, senza venir meno con questo all'impegno della resistenza».

La resistenza che don Mazzolari propone è quella nonviolenta, che si situa idealmente sulla scia degli insegnamenti di Gandhi, di Martin Luther King e di tanti altri che nel corso della storia hanno percorso tale strada.

Solamente la nonviolenza può abbattere le divisioni e le inimicizie; la guerra e la violenza invece moltiplicano i problemi e i contrasti, diffondono odio e desiderio di vendetta.

La condanna della corsa agli armamenti

Vi è poi la condanna chiara e netta della corsa agli armamenti, definita «una follia: le armi si fabbricano per spararle. L'arte della guerra si insegna per uccidere». Se si condanna la guerra senza alcun tipo di eccezione, allora è possibile iniziare a ridurre gli armamenti; se invece si ammette che in alcuni casi la guerra è giusta, allora anche gli armamenti sono ammessi. «La nostra arma di difesa è la giustizia sociale più che l'atomica».

La lezione di don Mazzolari, *si vis pacem para pacem*, se vuoi la pace prepara la pace, è stata oggi dimenticata ed è tornato in auge il motto *si vis pacem para bellum*, se vuoi la pace prepara la guerra, con tutto quello che ne segue: morti, devastazioni, massacri. E con sullo sfondo l'incubo di un possibile devastante conflitto nucleare.



Fondazione Don Primo Mazzolari

Insegnare a non arrendersi

La scuola più bella che c'è. Don Milani, Barbiana e i suoi ragazzi

Nato da uno spettacolo teatrale degli stessi autori, *Cammelli a Barbiana*, il testo illustra la vicenda di Lorenzo Milani, gaudente "signorino" di buona famiglia che, diventato prete, si rende così indigesto alle gerarchie ecclesiastiche da farsi spedire in punizione sulle montagne mugellane. Nell'introduzione gli Autori avvertono: «Proveremo a raccontare, senza scorciatoie e senza addolcire le parti più dure, una storia [...] con al centro un grande amore: per la vita, per chi è più debole, per l'infanzia, per la scuola, per un mondo più giusto». È «la scuola più bella che c'è» – quella che don Milani realizzò insieme ai ragazzi di Barbiana –, fucina di idee e scritture collettive e dirompenti, come *Lettera ad una professoressa*, faro e riferimento pedagogico. Il libro restituisce anima e radici di una indiscussa e ancora attuale rivoluzione culturale.

a cura di **Gianni Abba**

Francesco Niccolini,
con Luigi D'Elia e Sandra Gesualdi

Mondadori € 16,00

recensione a cura di
Riccardo Bosi



Niente di vero

Veronica Raimo

Einaudi €18,00

recensione a cura di
Miriana Dante



Brutale e irriverente, la Raimo parla della sua vita nel romanzo vincitore del Premio Strega Giovani 2022. Lo stile sprezzante copre con un velo di ironia alcuni episodi di un'esistenza, con i suoi traumi e disagi. La donna sembra una calamita per i paradossi, la sua propensione a mentire contribuisce a metterla in situazioni tragicomiche. Toccata i temi dell'autodeterminazione femminile e dell'amore, il più puro è quello per il nonno. Molti sono fugaci, un bicchiere mezzo pieno, anche se il bicchiere, spiega, è sempre sul punto di rovesciarsi.

Nel mare di Elsa

Gea Finelli

Nutrimenti edizioni € 16,00

recensione a cura di
Pasquale Lubrano Lavadera



Due donne e un'isola, le protagoniste di questo coraggioso libro che ci permette di entrare nella tumultuosa vita della Morante e del rapporto che lei viveva con l'isola di Procida, e di conoscere l'avventura spirituale che la giovane scrittrice Gea Finelli ha vissuto nell'accostarsi all'opera e alla vita della grande scrittrice, definita da Anna Maria Ortese il genio femminile più grande della letteratura italiana di tutti i tempi. La vita dell'autrice si confonde con la vita della Morante colta nei momenti più significativi della sua esistenza.



Una giornata

Il Paese più piccolo d'Africa, ma anche quello che, in percentuale, offre più materia umana alle migrazioni clandestine verso l'Europa, offre uno spaccato del vivere bello del continente nero, che può mutare in incubo.

testo e foto di **Michele Zanzucchi**



in Gambia



L



L'entrata in puro stile coloniale alla capitale politica Banjul, provenendo dalla capitale economica Serekounda.

La frontiera tra Senegal e Gambia. Da una parte si parla francese, dall'altra inglese, ma il resto non è che sia così diverso. Nei vetusti uffici della polizia mi colpiscono dei malconci registri, su cui finisce anche il mio nome, che paiono vecchi di mezzo secolo.

Nella visita-lampo dal Senegal in Gambia, una manciata di ore in tutto, due le passo sul traghetto che collega Barra con la "capitale tascabile", tanto è piccola Banjul. È un'esperienza da fare, quella di attraversare l'immenso estuario del fiume Gambia, a bordo di un natante pieno di gambiani e di qualche raro turista. Non si sa quando il *ferry boat* partirà: salpa dopo che è arrivato, mi spiega un lapalissiano inserviente. Sono bianco, per cui mi fanno entrare prima della massa. Seguo dal molo la manovra di attracco e subito mi debbo appiattire contro il muro, perché arriva l'ondata dei passeggeri. Il traghetto a occhio e croce non ha meno di 60-70 anni: certe pareti metalliche paiono stare in piedi grazie alle innumerevoli mani di vernice e smalto.

Mi trovo avvolto da una marea nera amichevole. Si conversa con i vicini. Tre ragazzi e una ragazza osservano il ramadan pur facendo discorsi assai globalizzati. La ragazza si è recata in Senegal per acquistare oggetti per la rivendita della madre. I tre ragazzi sono invece decisi a espatriare: da loro non c'è avvenire possibile, quasi un'ossessione nazionale. Raccomando loro di non prendere la rotta delle barchette mediterranee, ma dicono che è l'unica.

Arriviamo a Banjul. Nemmeno 20 mila abitanti, c'è il palazzo presidenziale con un modesto parco, c'è il porto (l'unico del Paese) che può ospitare una nave portacontainer alla volta, qualche edificio che raggruppa 6 o 7 ministeri, un mercato vivacissimo, poche centinaia di casette, molta sporcizia, tracce delle periodiche inondazioni, bambini a carrette, procacciatori d'affari che non ti mollano finché non hai ceduto un soldino. Questa è Banjul, capitale del più piccolo Stato africano. Nel 1816 i britannici la fondarono come avamposto commerciale e base per la soppressione del commercio



Sulla spiaggia di Bakao, sull'Atlantico.

Degli schiavi. Venne chiamata Bathurst in onore del segretario dell'Ufficio coloniale, ma il nome cambiò in Banjul nel 1973. Chiedo al mio autista se si stia meglio ora, o sotto la dittatura da poco terminata. Esita a rispondermi, perché il regime di Yahya Abdul-Aziz Jemus Junkung Jammeh – dittatore del Gambia dal luglio 1994 al gennaio 2017 – era fonte di sicurezza e di reddito. Se i tanti giovani e giovanissimi che lasciavano il Gambia per venire in Europa avevano la scusa della dittatura – e quindi lo statuto di rifugiati –, ora partono per le medesime ragioni economiche, ma senza più tale protezione. Ma da Banjul i giovani non se ne vanno: coloro che partono fuggono dall'interno, un piccolo inferno senza presidi sanitari, senza attività economiche salvo la ricerca della sopravvivenza, senza una prospettiva di vita. Dumba, il mio accompagnatore, trova il tempo di farmi provare l'ebbrezza dei *resort* più esclusivi della regione atlantica. Perché il Gambia, pur essendo uno dei Paesi più

Al mercato immenso di Serekounda.



poveri al mondo, è uno di quelli che ospita in proporzione il maggior numero di hotel di lusso in riva all'Oceano, dove la gente arriva, si mette in bermuda o pareo e riparte senza aver messo il naso nell'abitato vero, quello dei gambiaiani che non esitano a correre il rischio di attraversare il Mediterraneo. Colonialismi ritardati. Dumba mi porta su una spiaggia bianchissima e pulitissima, con un paio di ombrelloni e tre baracchini che vendono pesce fritto, frutta fresca e succhi. Un settuagenario mi si para dinanzi: per un quarto di dollaro mi offre un succo a scelta. Opto per banana-baobab. Dopo aver visitato Banjul, la città di Serekounda, ad appena una dozzina di chilometri, fa la sua figura di metropoli anche se non lo è: 350 mila abitanti. È un immenso mercato: ovunque il piano terra delle abitazioni è adibito a negozio o a magazzino delle bancarelle che occupano la sede stradale. Mi dicono che questo è il solo vero mercato del Gambia, e che la gente percorre anche centinaia di chilometri per raggiungerlo. Il mio autista vuole portarmi in giro a bordo della sua Mercedes. Vedendo la calca, mi chiedo se sia opportuno, ma il mio autista non ha dubbi. E così la grossa Mercedes riesce a fendere la folla.

Tutto sembra afflitto da un moto perpetuo. Non ci sono isole merceologiche: si può trovare una bancarella di pesce secco di fronte a una rivendita di pneumatici, o una mescita di frutta e verdura accanto a un negozio di articoli votivi. Mi beo di tale mescolanza, così come della varietà dei clienti che contrattano, rifiutano e accolgono, in un frastuono composto da voci umane, rumori della produzione e altoparlanti che sparano musica locale.

Di nuovo sul traghetto verso Barra. Dinanzi a me s'accomoda una dolcissima mamma. Ha due gemelline deliziose. Mi soffermo a guardarle, finché lei se ne accorge e mi sorride di innocenza, quella stessa che ha trasmesso alle sue bimbe. «Per questo l'Africa trionferà», mi convinco.



Per accedere al traghetto che porta verso il Senegal.

È un'esperienza da fare, quella di attraversare l'immenso estuario del fiume Gambia, a bordo di un natante pieno di gambiaiani e di qualche raro turista.

I paradisi del Greco

A Milano una splendida mostra ripercorre l'opera dell'artista greco-spagnolo. Tensione emotiva e spiritualità.

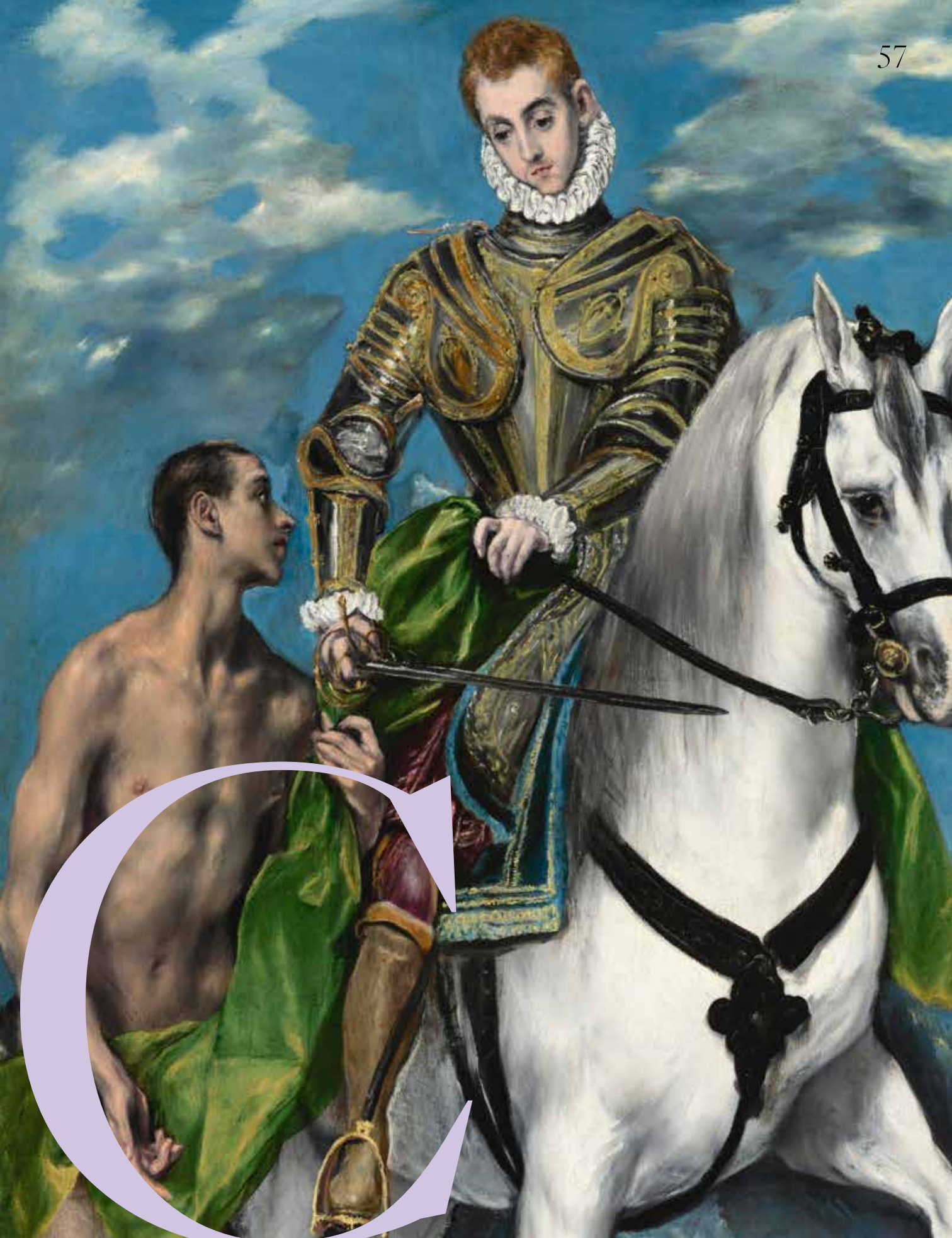
di Mario Dal Bello

Per conoscere veramente Domìnikos Thetokòpoulos, detto in un miscuglio veneto-spagnolo, El Greco, bisognerebbe recarsi al Prado a Madrid e a Toledo, la sua vera patria artistica. Ma, non potendo, lo si può incontrare per davvero tra le tele che a Palazzo Reale raccontano tanto di lui. Ci attirano, ci confondono, ci allarmano. E ci stordiscono. C'è in loro una violenza formidabile, la violenza del misticismo bizantino e quella post-tridentina di Teresa d'Avila e Giovanni della Croce, suoi contemporanei.

Domìnikos nasce a Creta, pittore di icone, si forma a Venezia fra Tiziano e Tintoretto, conosce Parma, scende a Roma dai Farnese, va in Spagna convinto che il re Filippo II lo assumerà per lavorare all'Escorial. Gli invia una tela che al sovrano non piace. Così resterà a Toledo fino alla morte nel 1614: colto, solitario, famoso e dal carattere difficile. La sua anima è un rovetto ardente. Sempre. Fin dal Trittico di Modena (Galleria Estense, 1567-1569) con un Mosè che riceve il decalogo sopra un monte bruno e altissimo, scosso da fulmini o quando dipinge una *Ultima cena* (Bologna, Pinacoteca Nazionale) che sa di lampi tintoretteschi fissata nel Cristo in viola nella luce più incandescente.

Cristo è la sua "ossessione". Lo dipinge piccolo e grande, crocifisso e risorto. Figura slanciata ad abbracciare la croce con gli occhi lagrimosi e commoventi, oppure ritratto di potenza sconvolgente (Toledo, Casa del Greco, 1608-1614), una delle sue ultime visioni. Perché di visioni si tratta. Tutta la pittura del Greco è una epifania di un paradiso elettrico, fulminante, colori surreali, come in questo Cristo che ti guarda, ti scruta nel profondo, ti chiama, non ti lascia, ti benedice con le mani dalle dita lunghissime, diafane, e con quei rossi e azzurri dati a strisciate nervose. Un fantasma abbagliante, che è corpo trasfigurato in luce.

Il paradiso è un mondo spirituale, quasi spiritato talora. Il rosso sanguigno della tunica del Messia nell'Espolio di Toledo tra la folla orrenda – il pittore si libera sia dalla proporzione che dalla prospettiva – è un canto acuto al cielo di un'anima rossa di sangue spirituale, circondata da un mondo ottuso, eppure libera, che non ci lascia tranquilli, anzi, ci risucchia in lei. El Greco crea, segue una fantasia senza freni: nel Battesimo tra angioloni in rosso e verde dalle ali d'aquila e putti scatenati, Cristo è un uomo





"Laocoonte" (1610-1614).



"Cristo crocifisso" (1604).



"Espolio" (1577-1579).

micelangiotesco, dinoccolato e bruno dentro ad una esplosione luminosa del Dio-Trinità.

La luce del Greco è infatti lampo puro, dinamismo. Il Cristo di Toledo sta per slanciarsi in volo verso Dio dentro ad un temporale terribile.

Toledo-Gerusalemme sullo sfondo è percossa nei monti verdi e blu (siamo nel surrealismo più magico) da una luminosità irreale, spettrale come il Morente dagli occhi imploranti. Toledo città "santa" e meravigliosa come nel *San Martino* da Washington e come nel *Laocoonte*, sul 1614, uno dei brani estremi, pennellato con sommario furore tra pallori e fantasmi mentre la città scende dalle colline verso di noi a "prenderci". Arte visionaria, impossibile da imitare. Seducente, folgorante nelle immagini dei nuovi eroi, i santi (Francesco, Maddalena), le Madonne ragazze brune bellissime e astrali. Arte già surreale, già impressionista. Ma, sopra e prima di tutto, luce da un artista che vive ciò che dipinge. Imperdibile.

El Greco. Un Il pittore nel labirinto. Milano, Palazzo Reale, fino all'11/2/24.

MUSICA

Laura Pausini: l'anima semplice

di Franz Coriasco

Si intitola *Anime parallele* il nuovo album della romagnola più famosa del mondo. Ho un ricordo che ogni tanto mi riaffiora alla mente. Festival di Sanremo 1993, poche ore alla prima serata. Nei meandri del teatro Ariston ho appuntamento con una fanciullina sconosciuta, una delle nuove proposte di quell'anno. Ci sedemmo sulle poltrone del cinemino che sta giusto sotto il teatro. Una bambina, con una parlata romagnola simpatica, sotto la quale provare a nascondere una timidezza probabilmente spaventata da quel grande Barnum che da lì a poco l'avrebbe vista più volte assoluta protagonista.

A risentirla e vederla oggi, 30 anni dopo, pare proprio un'altra persona; ovvio, e tuttavia qualcosa di quella fanciullina è rimasto sotto i lustrini della star planetaria che indossa da tempo: l'approccio elementare alla vita, l'entusiasmo, la determinazione e l'amore per il proprio mestiere, anche se da anni Laura è guidata da uno staff di prim'ordine in ogni campo, dalla creazione alla progettualità, dall'organizzazione al marketing, dalla promozione alla gestione di un personaggio pubblico che è da tempo un brand d'esportazione di enorme successo.

Il suo nuovo album arriva a 5 anni dal precedente, e



AP Photo/Chris Pizzello

non aggiunge – ma neanche toglie – nulla a quanto di questa stella era già ampiamente risaputo. Sedici nuove canzoni (con firme dal grande appeal) nel segno del più classico pop d'autore, perfettamente concepite e strutturate, piene d'ottimismo, buon senso e valori che esprimono da sempre una visione del mondo semplice (e semplicistica a volte). Un prodotto da supermercato studiato a misura delle platee internazionali-popolari, per una manciata di nuove canzoni formalmente impeccabili ma che tuttavia riescono a salvaguardare quell'imprinting di genuinità molto romagnola e quel sapore quasi artigianale che sono sempre state tra le ragioni del suo successo. E adesso sotto, con un nuovo tour mondiale (con prime date italiane in questa fine d'anno) che si preannuncia fin d'ora uno degli eventi più rilevanti della stagione musicale in corso. Anima semplice sì, ma cervello da stratega.

APPUNTAMENTI CD NOVITÀ



Antonin Dvorák: "Symphony No.9 & Cello"

Due brani famosissimi, la vasta sinfonia del musicista boemo in viaggio in America e il magnifico concerto. Antonio Pappano dirige alla grande l'orchestra dell'Accademia di Santa Cecilia e il solista è Mario Brunello. Esecuzione imperdibile. 2 cd Emi Classics **M.D.B.**



Taylor Swift: "1989 (Taylor's Version)"

È lei la numero 1 del music-business planetario. La migliore nel vendere e in simpatia, perfino quando, come in questo caso, fa il verso a se stessa, rivisitando e reinventando l'album della sua consacrazione del 2014. Re Mida oggi è femmina. Island **F.C.**



Calcutta: "Relax"

Calcutta si conferma riferimento imprescindibile della scena nostrana. Uno che sa ben coniugare mestiere e poesia, sociologia del quotidiano e arte affabulatoria. Leggerezze quasi battesime ma calate nel presente. Sony **F.C.**



Tolkien. Uomo, Professore, Autore

A 50 anni dalla scomparsa e dalla prima edizione italiana de *Lo Hobbit*, una grande mostra dedicata a John Ronald Reuel Tolkien, creatore della celebre epopea della Terra di Mezzo. Roma, Galleria Nazionale d'Arte Moderna e Contemporanea, fino all'11/2/24. **G.D.**

Dialogo della redazione con i lettori

Rispondiamo solo a lettere firmate.

Invia a:
segr.rivista@cittanuova.it
 oppure via Pieve Torina, 55
 00156 Roma



Speranza

Facendo ordine tra le carte in casa, ho trovato la ricevuta del mio primo abbonamento a *Città Nuova* risalente al 1966. Molte cose sono cambiate da allora, ma rimane inalterato l'impegno della Rivista a mettere in luce il positivo, a promuovere un messaggio di speranza di cui il mondo, soprattutto di questi tempi, ha estremo bisogno. Grazie per il vostro lavoro.

Mario Ravalico

Grazie, Mario, della sintesi su cosa è *Città Nuova*.

Legame

Sociologi, psicologi, sondaggisti e opinionisti cominciano a chiedersi perché gli italiani stanno perdendo il sorriso. Eppure non mancano spettacoli, divertimenti, viaggi, distrazioni, giochi, feste, anche se, diceva il noto padre Davide Turoldo, «mai tante feste, mai così poca gioia». [...] Spaventati, ci siamo arroccati in rifugi protetti e nostalgici, avendo come programma una sorta di ritirata strategica, come un esercito in rotta, dentro dimensioni piccole, spesso solo individuali, oasi isolate da altre oasi, dove il noi diventa al massimo clan, lobby, setta, cerchio magico, anche famiglia, ma in disparte, in un «si salvi chi può»,

Allegato al prossimo numero: il dossier **Pace**

a cura di Carlo Cefaloni

All'alba ormai avviata del nuovo millennio è ricomparsa, in tutta la sua forza, l'egemonia culturale che giustifica e finanzia la guerra. Quali ragioni esistono per resistere a tale seduzione? Come rispondere ai dilemmi della nonviolenza? Un dossier per sollecitare domande di senso e creare dibattito



ancora più angosciante. C'è però chi resiste e reagisce a tale fuga rassegnata e deludente, prende la sua barchetta e "insieme", parola magica, ad altri resistenti, molla gli ormeggi e va in mare aperto.
Silvano Magnelli

Hai perfettamente ragione, caro Silvano, il legame autentico apre al mondo intero e non crea mondi separati tra i "nostri" e tutti gli altri.
Carlo Cefaloni

Petizioni

Ho bisogno di chiarezza. Siamo inondati da richieste di firme su petizioni varie, specie da parte di Pro Vita Famiglia e CitizenGo su tante questioni attinenti la vita, l'aborto, l'eutanasia ecc. e vorrei sapere se i Focolari appoggiano o meno dette iniziative.
Giuseppe Mosca

Non posso rispondere a nome dei Focolari. Posso solo accennare ad alcune considerazioni che ci aiutano in redazione, quando discutiamo delle sfide sempre nuove che l'attualità ci pone

davanti. Le petizioni del tipo a cui lei accenna spesso sono basate sulla contrapposizione, sull'allarme per una minaccia in arrivo, sulla paura dell'altro. *Città Nuova* è nata invece per tentare la fatica del dialogo. Chi la pensa diversamente da me non è un nemico da cui difendermi: posso invece provare a mettermi nei suoi panni, chiedermi quali valori, quali speranze e quali paure lo muovono, ascoltarlo, cercare di capirlo, rischiare di accoglierlo, di fargli spazio. Questo non vuol dire per forza cambiare idea; magari rimarremo su posizioni diverse, ma almeno le avremo più chiare, forse ammorbidite. Magari riusciremo anche a guardarci con rispetto e... simpatia. Le consiglio di leggere il contributo di Franz Kronreif all'interno del dossier *Cultura è vita*.
Giulio Meazzini

Città Nuova

Quali contenuti occupano l'immaginario collettivo e individuale? Statisticamente possiamo dire: i problemi che viviamo nel lavoro, nella sanità, quelli della famiglia e poi in

maniera eccessiva sport, cinema, musica, letture, personaggi, tv tv tv, sessualità. Divertimento, evasione, un poco di politica ma sempre di meno. Una rivista che dedica solo mezza paginetta alla musica, due paginette ai libri, poco allo sport, poco al cinema, poco alla televisione, si presenta come una realtà "ALTRA", lontana ed evanescente.

Pasquale Lubrano

Lo sforzo quotidiano che facciamo per andare incontro alle esigenze dei lettori è massimo. La parte artistica della rivista occupa lo stesso spazio di altre sezioni. Se mettessimo più pagine per Arte e spettacolo e le togliessimo ad altri argomenti, riceveremmo lo stesso tipo di proteste ma su altri fronti. Come si fa a mettere tutti d'accordo? La volontà di parlarne però non ci manca, infatti sul sito appaiono molto spesso rubriche di cinema e tv.
Luigia Coletta



Annuale solo digitale: 38€

Ogni abbonamento comprende:

Mensile Città Nuova (versione cartacea e digitale)

+ Contenuti riservati multimediali CN+

+ 3 libri dossier

+ 10 audio-articoli al mese della rivista

+ 1 buono sconto sui corsi di Formazione Agile

rete@cittanuova.it | +39.347.6400459

www.cittanuova.it/abbonamenti

Carriera alias

Sono un'insegnante di discipline scientifiche in una scuola superiore. Da molti anni sono abbonata alla rivista, che ho utilizzato prima di tutto per la mia formazione e poi anche in varie classi, nel corso degli anni, per proporre argomenti interessanti e con l'impronta della visione "ampia" che proviene dal cogliere il disegno dell'unità sull'umanità e sul cosmo. Mi rivolgo a voi per una richiesta di aiuto, per poter approfondire in modo sereno, imparziale, non ideologizzato, un tema che mi si è presentato all'improvviso come un punto dell'ordine del giorno del prossimo collegio docenti: l'introduzione nel Piano dell'Offerta Formativa della Carriera alias. Ho molte perplessità sulla sua funzione e

utilità; non so come si svolgerà la discussione e temo che ci sarà una spaccatura tra i docenti perché le visioni sono notevolmente contrapposte. Apprezzando molto la linea della rivista, vorrei richiedervi un articolo, se non addirittura un Dossier come era stato fatto nel 2015 sul tema Gender, che possa far conoscere il parere di persone esperte (medici, pediatri, psicologi, giuristi, dirigenti...) e la conoscenza delle pratiche e degli effetti che ci sono stati nell'introdurre questo atto, con risvolti non solo burocratici, nelle scuole.

Vi ringrazio per il servizio che offrite per far crescere la conoscenza e la possibilità di servizio e cura verso le persone e le comunità.

Edvige Maria Colombo

Grazie per la condivisione. Parleremo di questo argomento in un prossimo numero. Per quanto riguarda il dossier, il prossimo tratterà il tema decisivo della pace, argomento di questo stesso numero di *Città Nuova*.



Illustrazione di slidesgo / Freepik

cittànuova

Mensile di opinione del Movimento dei Focolari fondato nel 1956 da Chiara Lubich con la collaborazione di Pasquale Foresi.

Direttore responsabile: Giulio Meazzini

Redazione: Carlo Cefaloni, Candela Copparoni, Sara Fornaro, Chiara Andreola, Miriana Dante

Progetto Grafico: Hammer

Impaginazione e photo editing:

Francesco Frascella

Segreteria di redazione: Luigia Coletta

Abbonamenti: Antonella Di Egidio,

Promozione: Marta Chierico

Editore: P.A.M.O.M. - Via Frascati, 306 000040 Rocca di Papa (RM) - T 06 96522201 F 06 3207185 C.F. 02694140589 - P.I.V.A. 01103421002

Amministratore delegato: Giovanni Mazzanti

Diritti di riproduzione riservati a Città Nuova. Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Abbonamenti per l'Italia

Annuale con CN+ e audioarticoli € 55,00

Semestrale: € 32,00

Trimestrale: € 15,00

Annuale digitale con CN+ e audioarticoli € 38,00

Una copia: € 5,00

Una copia arretrata: € 8,00

Sostenitore: € 200,00

Modalità di pagamento:

Posta CCP n° 34452003 intestato a Città Nuova

Bonifico bancario intestato a

PAMOM Città Nuova - BANCO BPM

IBAN: IT28D0503421900000000009185

Carta di credito: collegati a www.cittanuova.it

Abbonamenti per l'estero

Solo annuali: Europa € 80,00

Altri continenti € 100,00

Modalità di pagamento:

Bonifico bancario: vedi sopra come per abbonamenti Italia, aggiungere cod.

Swift BLOPIT22

Carta di credito: collegati a www.cittanuova.it

Tutti gli abbonamenti alle riviste su carta consentono la lettura dell'edizione digitale.

Associato all'USPI

Unione Stampa Periodica Italiana

Autorizzazione del tribunale di Roma n.5619 del 31/1/57 e successivo n.5946 del 13/9/57 Iscrizione R.O.C. n. 5849 del 10/12/2001 La testata usufruisce dei contributi diretti dello Stato di cui alla legge 250/1990

Direzione e redazione

via Pieve Torina, 55 - 00156 ROMA

T. 06 96522201 - F. 06 3207185

segr.rivista@cittanuova.it

Ufficio pubblicità

ufficiopubblicita@cittanuova.it

Ufficio abbonamenti

abbonamenti@cittanuova.it

Stampa: Mediagraf S.p.A.

Viale della Navigazione Interna 89

35027 Noventa Padovana - PADOVA

T. +39 049 8991 511

E. info@mediagrafspa.it





A rinascere s'impara - 4



La gestione dei confini

di **Luigino Bruni**

Le comunità vivono dentro una tensione dinamica tra il “dentro” e il “fuori”. Senza una certa intimità collettiva fatta di relazione dense, forti, calde, non si crea nessuna comunità. Quindi la forza centripeta che spinge tutti verso un’unica anima è essenziale per generare vita comunitaria vera. Queste relazioni forti e intime sono molto amate dai membri delle comunità. Generano una gioia tipica e grandissima: mentre diciamo “noi”, sentiamo risuonare il nostro nome più vero, e mentre diciamo “io”, tutto ci parla di “noi”, al punto da (quasi) non poter più distinguere l’anima individuale da quella collettiva. Questo tipico *bene relazionale* è il primo nutrimento delle comunità. Sta in questa intimità, tutta individuale e tutta collettiva, il segreto, la bellezza insieme alle criticità della vita comunitaria, soprattutto quando le comunità attraggono e coltivano *vocazioni*, cioè sono composte da persone chiamate per nome dal *carisma* della comunità, che sentono come la parte migliore e più vera di sé. L’immedesimazione del soggetto con il gruppo diventa un gioco spirituale di specchi, una empatia mutua e generalizzata, e le singole persone non percepiscono, in genere, nessuna forzatura nel sentire gli stessi sentimenti di tutti – “il naufragar m’è dolce in questo mare” della comunità. Inevitabilmente, questa dinamica interna

crea dei confini, delle frontiere, delle zone di delimitazione tra il dentro e il fuori, al fine di custodire questa intimità preziosa. L’intensa vita interna crea negli anni poi anche un linguaggio comune, uno stile di vita, un modo di pregare e di celebrare, ammiccamenti e gesti che fanno riconoscere immediatamente dall’esterno chi fa parte di quel dato gruppo. Chi è dentro non si accorge di mutare giorno dopo giorno, ma a chi guarda da fuori appare chiarissimo ed è anche visto con una certa preoccupazione.

Se, infatti, dopo la prima fase le comunità non abbassano i ponti levatoi e rendono molto più porosa e semplice l’entrata (e l’uscita), iniziano a decadere per perdita di biodiversità e di aria. Interessante è a questo riguardo un episodio del vangelo di Luca: «Giovanni prese la parola dicendo: “Maestro, abbiamo visto uno che scacciava demòni nel tuo nome e glielo abbiamo impedito, perché non ti segue insieme con noi”. Ma Gesù gli rispose: “Non lo impedito, perché chi non è contro di voi, è per voi”» (Lc 9,49-50). I compagni di Gesù si comportano come molti membri di una comunità nei confronti di persone fuori del “cerchio magico” che operano come se fossero dentro. Sono molti i modi in cui si esprimono queste dinamiche.

Un primo riguarda quelle persone che dopo aver passato un periodo con la comunità,

sentono una seconda vocazione, la lasciano e danno vita ad una loro nuova comunità. Soprattutto all'inizio, queste persone di "seconda vocazione" usano linguaggi e categorie spirituali molto simili, se non identiche, a quelle che avevano appreso e vissuto nella prima comunità di origine. Questa somiglianza a volte appare ai vecchi compagni eccessiva, disturba, somiglia al plagio, e si lamentano per la mancanza di riconoscimento della prima sorgente, che può tradursi in vera ostilità. Un errore comune e comprensibile, che però va combattuto come una tentazione.

Una seconda forma è l'arrivo nella comunità di persone con propri talenti e carismi in parte diversi da quello del fondatore, che comunque si sentono autentici figli di quel carisma. È l'esperienza di san Paolo che, pur non avendo conosciuto il Signore, si sentiva apostolo come i dodici. E come Paolo non ebbe vita semplice con Pietro, Giacomo e i dodici, così i nuovi Paolo non hanno vita semplice nelle comunità carismatiche, dove vengono spesso osteggiati, ignorando, magari in

buona fede, che la salvezza e il futuro buono dipendono molto dalla presenza di questi riformatori esterni-interni.

Nella generazione successiva a quella dei fondatori la "gestione dei confini" spirituali della comunità diventa fondamentale e vitale. Occorre far di tutto affinché la comunità di ieri sia vivificata e sfidata da nuovi arrivi, che sono a volte molto diversi dal profilo dei membri della prima generazione, ma che operano gli stessi miracoli "nel nome" del carisma. Tra quelli che operano nello stesso nome ci saranno senz'altro dei falsi profeti e persino degli opportunisti, un rischio inevitabile, perché una comunità che non generasse anche falsi profeti non avrebbe abbastanza forza vitale per generare nessun profeta vero.

Quando invece prevale la paura di perdere l'identità e la purezza del carisma (tipica tentazione "gnostica"), le comunità appassiscono, invecchiano e scompaiono la gioia di vivere che insieme alla presenza dei giovani sono i due "sacramenti" delle comunità capaci di futuro.



Penultima fermata



Supplica delle madri di questa terra

di **Elena Granata**

Una mattina mi sono svegliata con un sogno. Ci sono momenti della storia in cui sono state le donne a non poter più tollerare la violenza e l'odio, a mettersi in ginocchio davanti ai nemici per strappare, con la loro supplica, un atto di umanità.

Sono i cori e le voci delle tragedie greche dove sono le donne, sfinite dalle vendette e dalle battaglie, a implorare clemenza e giustizia. Ho sognato e sperato che siano proprio le donne oggi a levare insieme la loro voce e a implorare. Siamo le madri di una terra troppo piccola per contenere una violenza così grande. Di una terra tanto piccola quanto dilaniata da sofferenze e lutti. Siamo le madri di una terra dove vorremmo abitare in pace – come fratelli e sorelle –, far crescere i nostri figli senza il suono delle sirene, senza incontrare il pericolo fuori da casa, sorprese dal nemico alle spalle. Vorremmo guardare negli occhi i nostri figli senza fingere che vada tutto bene, camminare per le strade senza dover fare attenzione a tutto, a cosa vediamo, a chi incontriamo, a cosa potrebbe accadere, aspettare i figli a casa, sperando che vi facciano ritorno. Siamo le donne e le madri di Palestina e di Israele, di Libano e di Siria, di Ucraina e di Russia e delle infinite altre guerre dimenticate e abbiamo il cuore stravolto dalla paura e dalla preoccupazione, i nostri occhi non hanno più lacrime, impotenti assistiamo alla rovina delle nostre comunità. Siamo le donne di Gaza, affamate e assetate di futuro;

siamo le donne d'Israele, stanche di vendette e di odio. Siamo le vittime di ogni terrorismo. Nessuna vendetta ci restituirà i nostri cari, nessuna guerra renderà la nostra terra più sicura.

Siamo le madri di una Terra sconfinata, stravolta da incendi e inondazioni, da estati torridi e nuove siccità, siamo le madri di un Pianeta fragile e sempre più inospitale e ci chiediamo perché le migliori energie e intelligenze di questo tempo non siano spese a fronteggiare la crisi climatica, le povertà, le ingiustizie, il malessere dei ragazzi e delle ragazze, anziché umiliarci e odiarci gli uni con gli altri.

Siamo le donne di tutte le guerre, combattute da soldati ragazzi. La nostra voce è flebile, ma il nostro spirito è forte, e ci rivolgiamo a voi, figli e figlie di ogni popolo, politici e militari, nati dalla nostra carne e dai nostri sogni. A cosa sono servite le doglie del parto e le notti insonni? A farci mettere al mondo vite umane da sacrificare all'odio e al mercato delle armi? Vi supplichiamo in nome della nostra comune umanità: fermatevi. Fermate questa corsa verso la guerra, le armi, le vendette. In nome dei morti israeliani, in nome degli ostaggi, in nome di chi scappa disperatamente dai bombardamenti, in nome di tutti i civili palestinesi, in nome delle minoranze cristiane e delle persone di buona volontà che ogni giorno lavorano per la pace, vi chiediamo: fermatevi. Ho sognato, una mattina.

GEN VERDE

Un giorno
iniziamo il nostro **viaggio con Dio**,
immersi in un mare di Luce,
nella certezza e nella gioia di saperci
amati da Lui.
Poi, all'improvviso, si alza il vento e,
in balia delle onde, gridiamo dalla paura.
Ma anche **in mezzo alla tempesta**
Gesù c'è, cammina sulle acque
e ci invita ancora a **camminare con Lui**.
Dobbiamo solo fidarci.



La canzone è ispirata
ad un brano del Vangelo di Matteo (Mt 14, 22-33).
È stata scritta in occasione dell'80° anniversario
della nascita del Movimento dei Focolari.



**CON I SACERDOTI
CHI SI VUOL BENE
PUÒ RENDERE SACRO
IL SUO AMORE**

Le coppie che vogliono costruire un futuro insieme possono sempre contare su un sacerdote. È ogni giorno al loro fianco per condividere gioia e difficoltà.

**I sacerdoti fanno molto per la comunità,
con migliaia di iniziative in tutta Italia.**

VAI SUL SITO
unitineldono.it



Per scoprire cosa fanno ogni giorno per te.



**UNITI
NEL DONO**
CHIESA CATTOLICA